

Intellettuali, non una voce

1° articolo, 18 febbraio 2004

Il declino dell'intellettuale italiano

di **Romano Luperini**

Nel settembre **1975** un episodio di cronaca nera, il delitto del Circeo (due giovani fascisti pariolini avevano sevizato due ragazze di borgata, uccidendone una), divenne un episodio culturale: **Calvino**, **Pasolini**, **Fortini** lo commentarono sulla prima pagina del *Corriere della sera* e del *Mondo*, leggendovi una trasformazione complessiva della società italiana e della condizione giovanile. I protagonisti del dibattito letterario e culturale erano allora anche protagonisti della vita pubblica. Né c'erano solo Calvino, Pasolini e Fortini, ma anche Sciascia, Fo, Sanguineti.

Nel **1974** **Fo** aveva rappresentato per la prima volta il suo capolavoro, *Mistero buffo*, e **Sciascia** pubblicato *Todo modo*, in cui denunciava la collusione fra DC e mafia.

Sempre il **1974** è l'anno in cui **Volponi** era uscito con *Corporale* e la **Morante** con *La storia*. Pochi mesi prima erano stati pubblicati *Pasque* di **Zanzotto** e *Il castello dei destini incrociati* di **Calvino** e sugli schermi cinematografici era apparso *Amarcord* di **Fellini**; pochi mesi dopo **Montale** vincerà il Nobel e usciranno gli *Scritti corsari* di **Pasolini** e *Il muro della terra* di **Caproni**.

Trent'anni fa. Gli intellettuali avevano ancora una funzione pubblica, l'Italia un posto sulla scena internazionale della cultura. Il dibattito letterario e artistico era ancora vivo e le riviste culturali promosse da scrittori potevano occupare ancora uno spazio etico-politico (*Alfabeta* comincerà a uscire nel 1973, e sarà l'ultima). I registi italiani erano maestri riconosciuti in tutto il mondo, e si chiamavano **Fellini**, **Antonioni**, **Visconti**, **Pasolini**. Fra gli scrittori, **Calvino** e **Sciascia** avevano un ruolo di primo piano in Europa. Poeti allora poco più che cinquantenni come **Zanzotto**, **Luzi**, **Sereni**, **Fortini**, **Pasolini** (o anche più giovani, come **Sanguineti**) godevano di un'autorità già riconosciuta.

Oggi non ci sono più, fra gli scrittori, dibattito culturale e politico e conflitto di poetiche, né, fra i critici e i teorici della letteratura, dialogo e polemica fra i vari metodi (non ci sono più, nemmeno, metodi identificabili: trionfano l'eclettismo e, come è stato denunciato da tempo, la «crisi della critica»). Fra il 2002 e oggi non sono usciti romanzi e film neppure paragonabili a quelli sopra ricordati. Nessun poeta che abbia fra i cinquanta e i sessant'anni ha in Italia un'autorità e un prestigio come quelle che avevano allora Zanzotto, Sereni, Luzi, Fortini, Pasolini, Sanguineti. Il ruolo internazionale del cinema, del teatro, della letteratura italiani è vicino a zero.

Di quello che sta succedendo nel mondo o in Italia nella produzione letteraria non c'è quasi traccia. Gli esordienti che ogni anno si presentano a «Ricerca» si diletano in racconti ginecologici e ombelicali, a base di cazzo e di vomito; gli scrittori di mezza età si attardano in uno stanco postmodernismo manieristico. Per il cinema – se mi è permessa un'incursione in un campo che non è il mio – si è parlato recentemente di ritorno a un confronto con la realtà e con la politica, ma, visti in questa luce, i film che dovrebbero esprimerlo risultano alquanto deludenti: *La meglio gioventù* esalta una ricca borghesia idillica, progressista e buonista con casolari in campagna in Toscana e si conclude con cartoline illustrate da Stromboli e dalla Val d'Orcia e con la grottesca apparizione del fantasma del fratello morto a unire la coppia dei protagonisti e a santificare il lieto fine nel modo più scontato e tradizionale; *The dreamers* ripresenta la vecchia storia morbosa dell'incesto facendo del Sessantotto solo uno scenario casuale ed esterno; *Buongiorno notte* evita prese di posizione chiare e si conclude anch'esso con fantasie buoniste. Persino Moretti, che pure è fra i pochi che s'impegna direttamente, troppo spesso come regista riduce la prospettiva politica a un mal di pancia personale.

Si obietterà, giustamente, che la situazione storica è cambiata e la figura dell'intellettuale-legislatore tramontata per sempre. E tuttavia il panorama dei prodotti letterari e filmici che ci giunge dagli Stati Uniti e dal resto d'Europa, oltre a essere spesso di qualità più elevata, è assai più ricco e vivo, meno evasivo e narcisistico, più fervido di richiami alla realtà sociale e politica. Nessuna generica *deprecatio temporis*, dunque. Si tratta piuttosto di prendere atto di un declino della civiltà italiana, o comunque di una sua parte consistente, avviatosi già a partire dagli anni Ottanta e accentuatosi poi con il passare degli anni sino a toccare in questo inizio di

millennio un suo punto estremo. Parlo di un declino, dunque, non solo politico ed economico (su questo siamo d'accordo tutti), ma anche intellettuale. Di questo immiserimento culturale e civile, dilagante in ogni piega della società italiana, lo stesso caso Berlusconi – neppure, infatti, immaginabile in Gran Bretagna o in Francia o in Germania – è piuttosto un effetto che una causa. In Europa un italiano ha da vergognarsi non solo del proprio governo. È in questione, insomma, un generale clima etico-politico. Siamo davanti a uno sbracamento complessivo, a una mancanza di orgoglio culturale e di dignità nazionale, a un disinteresse per la cosa pubblica, a una accettazione frettolosa di ogni novità indotta dalla americanizzazione. Fenomeni come lo scimmiettamento scomposto di quanto c'è di peggio oltre Atlantico, l'adozione indiscriminata di termini americani (una sorta di «similinglese») nella sfera pubblica e nella produzione letteraria, o la diffusione di un gergo e di una ideologia economicisti anche in settori che non dovrebbero rispondere in primo luogo a esigenze di mercato, quali la scuola, la ricerca, la sanità, precedono l'attuale esperienza di governo di Berlusconi (l'ultimo di centro-sinistra non è stato certo esente da colpe in proposito). A suo tempo Gramsci aveva mostrato come dietro i fenomeni linguistici si dovessero leggere precise strategie egemoniche delle forze politiche ed economiche. Ma oggi, in Italia, chi si ricorda di Gramsci (ben presente, invece, nel dibattito culturale attuale negli Stati Uniti)?

Mentre un terzo del pianeta muore di fame, di AIDS, di guerre, e milioni di persone in cerca di una possibilità di sopravvivenza cominciano a invadere il nostro paese; mentre saltano in aria le Twin Towers e si stanno gettando le premesse per un immane contrasto di civiltà e di religioni; mentre si assiste a una drammatica palestinizzazione del pianeta; gli intellettuali italiani (se non tutti, certo quasi tutti) sembrano in tutt'altre faccende affaccendati. Giulivi, disinvolti, narcisisti, furbi, pronti a fiutare ogni moda e ogni indirizzo del mercato culturale, sommersi nel clima di declino morale e civile in cui viviamo. Privi di passato e di futuro. Felicamente immemori e accecati.

C'è stato un salto fra le generazioni. Nessuna eredità. Fortini, Sciascia, Volponi sono stati dimenticati; Pasolini è stato ridotto all'icona di un santino omosessuale e un po' trasgressivo; Calvino è diventato un classico per gli accademici e i professori dei licei; la neoavanguardia un oggetto da museo (*d'altronde, hoc erat in votis*) e da tesi per le scuole di dottorato. Il postmoderno, con il suo disincanto e il suo manierismo giocoso e disimpegnato, in agonia già da tempo, è morto, definitivamente crollato con le due torri di New York. Ma nessuno in Italia sembra essersene accorto.

All'inizio degli anni Settanta Pasolini parlava, per il nostro paese, di un genocidio culturale in corso. C'è stato e ha fatto *tabula rasa*. Il postmoderno italiano è stato questo genocidio; e dunque, pur risentendo di quello internazionale, ha avuto caratteri propri. Rispetto agli Stati Uniti, alla Francia, alla Germania, alla Gran Bretagna l'Italia aveva tradizioni culturali moderne assai più fragili, un costume civile più approssimativo, più posticcio e precario. Il tessuto della memoria e del patto fra le generazioni si è lacerato da noi più che in altri paesi, facendo affiorare una trama esclusiva di facili disimpegni, di egoismi e di interessi individuali (o di gruppi o di corporazioni), di atteggiamenti ludici e di agili cinismi. La crisi dello «stile», della «profondità» e dello spessore è servita come lasciapassare all'appiattimento e alla banalizzazione linguistici, all'azzeramento delle tradizioni, alla rincorsa dei modelli proposti dal mercato editoriale o, talora, al ripristino di calligrafismi e di improbabili lirismi e autolatritie. Ne ha risentito non solo il clima civile e politico, ma la stessa qualità della produzione almeno nel campo della letteratura e delle discipline umanistiche.

È possibile andare avanti così? Non mi faccio illusioni, e questi ultimi anni hanno insegnato che non c'è confine al peggio. Tuttavia segni di allarme ci sono, benché si levino sinora più dal mondo politico e civile che da quello, perlopiù beatamente incosciente, della letteratura. D'altronde anche questa separazione di ambiti è un segno dei tempi, e a essa sono dovuti, almeno in parte, la sordità e il ritardo stessi dell'ambiente letterario e artistico.

Questa stessa chiusura però oggi è minacciata. Ci si può illudere di vivere, come il postmodernismo ci aveva fatto credere, in un mondo esclusivamente linguistico di rifacimenti e di pure parole che si ripetono all'infinito quando il mondo si va palestinizzando, le nostre piazze, i nostri aeroporti e le nostre metropolitane sono a rischio, e intere popolazioni premono ai nostri confini? Si può continuare a coltivare la futilità e a giocare sull'orlo dell'abisso?

È successo altre volte che la storia salti una generazione. Nasceranno nuovi scrittori, e si impadroniranno della nostra lingua (già lo stanno facendo) giovani intellettuali albanesi e magrebini. Qualcuno forse ricomincerà a leggere Fortini e Sciascia, Volponi e la Morante, Vittorini e Pasolini.

18/02/2004

Editori e media, i primi a voltare le spalle agli intellettuali

2° articolo, 19 febbraio 2004

Dopo l'articolo sul declino della cultura italiana firmato da Romano Luperini di **Roberto Cotroneo**

Ieri Romano Luperini ha aperto una discussione sulla crisi della cultura di questi anni. Rispetto soltanto a trent'anni fa. Trent'anni fa Dario **Fo** scriveva *Mistero Buffo*, Italo **Calvino** *Il castello dei destini incrociati*, pubblicavano libri **Fortini** e **Caproni**, Pier Paolo **Pasolini** raccoglieva in volume gli *Scritti corsari*, Elsa **Morante** scatenava furibonde discussioni con *La Storia*.

Trent'anni fa c'era un società intellettuale prestigiosa, attenta a fotografare un paese in evoluzione e vivace. E Luperini conclude: oggi non c'è più nulla di tutto questo, nessuno che scriva libri di quel livello, anzi.

Non so se è vero. Perché credo che nel ragionamento di Luperini ci sia un errore. E questo errore finisce per portarlo fuori strada.

1. Il punto di partenza è un altro. Di che cosa è fatta la cultura e la letteratura di un paese? Non è fatta soltanto dei testi, non è soltanto il raffronto tra la Morante di ieri e la Mazzantini di oggi. È fatta della capacità di tracciare un disegno, una mappa della cultura in cui vivi. Per fare questo hai bisogno di poter scoprire gli autori che oggi possono avere un peso. Oggi non c'è nessuno che mette in gioco il suo ruolo di critico per capire cosa oggi è degno di essere messo a fuoco. Anzi, i migliori critici di questi anni non si occupano di quell'officina letteraria che è la contemporaneità. Non lo fa Claudio Magris, non lo fa Cesare Garboli, e neppure Pietro Citati. Non lo fanno gli accademici, da Cesare Segre a Franco Moretti, persi troppo spesso in dissertazioni filologiche interessanti, ma buone soltanto per i loro studenti. Lo faceva invece Maria Corti, e per questo non la rimpiangeremo mai abbastanza.

2. Lo pseudoliberismo falso e baro è arrivato come un uragano anche nel mondo delle opinioni, della cultura e della letteratura. La colpa è di un clima generazionale. Ma anche del mondo dei media. Il tasto più dolente di tutti. I primi a voltare le spalle agli intellettuali e agli scrittori sono stati per lo più gli editori e le direzioni di giornali e di riviste. Negli anni è venuta a crearsi una equazione perversa. Che diffida della complessità, della cultura, dell'essere intellettuali. Cinema e letteratura devono essere comprensibili, devono appassionare, devono avere successo. C'è una paura autentica nei confronti di tutto quanto non sia facile o banalmente attraente. Buona parte delle polemiche, dei saggi, dei romanzi che uscivano trent'anni fa oggi sarebbero impubblicabili. Troppo spesso i giornali hanno contribuito ad abbassare il livello culturale di questo paese. Alcuni anni fa un periodico che si chiama *La rivisteria* pubblicò un'indagine quantitativa delle recensioni che escono sui giornali. Risultava che in poco più di dieci anni lo spazio delle recensioni si era ridotto a un quarto. Questo è un segno preciso. Il luogo comune dice che scrivere troppo non serve, quel che puoi dire in cinque pagine lo puoi dire in trenta righe. E così lentamente si è modificato uno stile. Via i periodi lunghi, via i ragionamenti complessi, via le citazioni colte. I giornali uniformano nettamente il livello delle pagine culturali. Nella logica del «vendibile» è impensabile che non si debba scrivere più di venti righe su un autore.

3. Certo che in questo modo il risultato è il deserto. Vale anche per la televisione. Dove da anni non esistono più programmi culturali, se non in tarda notte. Dove nei telegiornali non si parla di libri e di cultura perché si abbassano i termini di audience, dove tutto è banalizzato. Colpa di Berlusconi? Certo, colpa anche sua. Ma non solo. Il fenomeno è evidente da almeno quindici anni, e Berlusconi è arrivato dopo. Certo, le sue televisioni commerciali, con una volgarità ben evidente, hanno aiutato non poco a arrivare fino a questo deserto. Ma l'epoca del *Tuca tuca* di Raffaella Carrà non era certo più colta di quella di *Drive in*. La colpa è di tutti. E oserei dire che la sinistra è stata più brava a fare il salto della quaglia. Colpa di studi approssimativi e diffidenze nuove. La cultura è un potere, un potere intellettuale certo, ma pur sempre un potere. L'idea che un potere possa sfuggire al controllo di chi gestisce i media è inconcepibile. E così siamo vittime di una arroganza mediatica che spinge verso il basso qualunque ipotesi di eccellenza. E lo fa togliendo spazio e parlando soltanto di ciò di cui si parla già troppo. Come fai a trovare un autore nuovo se non si fa altro che parlare sempre degli stessi? In pochi nei giornali hanno la possibilità di scommettere su un nuovo autore. E

quei pochi che potrebbero, che hanno l'autorevolezza per farlo, si dedicano a tutt'altro. Scrivono, ottimi e lunghissimi articoli su Apuleio o su Rilke o su Pascoli.

4. Ormai il danno è fatto. E non resta che santificare tutti. Calvino è diventato un classico, Pasolini anche, e poi Lalla Romano, Maria Bellonci, e tanti altri. Li hanno sommersi di polvere. E oggi non si riesce più a discutere di niente. Nemmeno di loro. Sono nate collane di classici dove ci hanno messo persino uno scrittore come Pier Vittorio Tondelli: bravo e amato, certo, ma non un classico. È una forbice che si allarga. Sotto: un indistinto agitarsi di gente che scrive. Sopra, nell'Olimpo: una folla di scrittori che hanno apparati critici degni di Leopardi. In mezzo c'è il vuoto. Poi certo qualcuno, ogni tanto, il coraggio ce l'ha. E Nino Borsellino cura e pubblica l'edizione critica delle opere di Andrea Camilleri. Solo che ho dei dubbi che Camilleri sarebbe entrato nei classici se avesse venduto soltanto mille copie di ogni suo romanzo.

5. Nell'ultimo decennio sono apparse su tutti i giornali le classifiche dei libri più venduti. Ma nessuno si sogna di pubblicare le classifiche dei ristoranti che fanno ogni settimana più coperti. Finirebbe che al primo posto risulterebbe qualche autogrill dell'autostrada del sole, non certo Vissani. Se un libro vende si crea «il caso», nuovo squisito genere cultural-giornalistico che non vuoi dire nulla. E i casi, in questo paese provinciale, sono tutti stranieri. Siamo un popolo che legge traduttori, che spesso scrivono in un brutto italiano. Siamo un popolo che non è più abituato a leggere un italiano letterario. Io non credo che Valerio Magrelli abbia molto da invidiare a Giorgio Caproni, che Guido Ceronetti sia più disprezzabile di Franco Fortini, che Roberto Calasso o Umberto Eco siano meno geniali dello Sciascia di *Todo modo*. Come non credo che Bernardo Bertolucci sia meno brillante rispetto agli anni di *Ultimo tango a Parigi*. Peccato che nessuno però si premuri di spiegarcelo. I narratori ci sono tutti, e ci sono ancora: Luigi Malerba, Sebastiano Vassalli, Antonio Tabucchi, Domenico Starnone, per fare i primi nomi che mi vengono in mente. Poi, certo, i best seller da far passare come letteratura ci sono oggi come ieri. E ci sono i fenomeni passeggeri, cannibali, scrittori inventati, autori da premio-poli screditate, compilatori furbi di libri da trenta pagine, o anche meno. Ma c'erano allora come ci sono oggi. Solo che allora non aveva spazio da nessuna parte, oggi se lo sono preso tutto a scapito degli altri.

6. Siamo sommersi da un'estetica nazionalpopolare sconcertante. Da una cultura vecchia e immobile anche quando osa mettere in campo i giovanilismi più improbabili. Con una scuola e una università che diventano via via sempre più inadeguate. È un problema di coraggio. Il coraggio di sostenere delle tesi, il coraggio di saper leggere, il coraggio di scrivere cose che restano, e non soltanto polemiche vivaci che lasciano il tempo che trovano. Io penso che questa di Luperini sia una polemica giusta. Ma non si può aspettare che qualcuno regali spazi preziosi (nel senso del profitto più banale) alla cultura. Perché non accadrà. E non si può più stare fermi a leggere recensioni finte e piatte, che trattano libri e film con lo stesso metro e con la stessa ipocrisia e spesso incompetenza. Ma soprattutto è arrivato il momento di smettere di piangersi addosso, e di puntare il dito contro molta informazione culturale che ci dovrebbe guidare e spiegare le cose, che si rivela di una miopia critica e intellettuale che nel futuro non finiremo mai abbastanza di pagare.

«l'Unità», 19 febbraio 2004

Nostalgia di una laicità italiana mai esistita

3° articolo, 19 febbraio 2004

di Aldo Busi

Siccome la giornalista stava smistando gli arrivi e l'occhio mi è caduto sul titolo in prima pagina «Intellettuali, non una voce», prima ho comperato l'allegato quotidiano e poi ho visto di che testata si trattava, *l'Unità*, appunto. Letto l'incipit, non certo trascinante, sono poi andato a pag. 24 per il seguito e di nuovo l'occhio, anziché cadermi sulla prima riga, m'è caduto sull'ultima frase. «Qualcuno forse ricomincerà a leggere Fortini e Sciascia, Volponi e la Morante, Vittorini e Pasolini». Questo è anche tutto ciò che ho letto dell'articolo, a parte una riga con dentro la parola *Gramsci*: non mi sono più ripreso.

Io non so se posso abbassarmi a considerarmi un intellettuale, visto che non sono organico ad alcun centro di potere, né politico né religioso né industriale e tanto meno massmediatico, e tuttavia ho una mia

piccola esperienza, decennale, da raccontare: di censura non concessa e calata d'ufficio, di censura preventiva non andata in porto, di lusinghe vuoi striscianti vuoi palesi (delle vere e proprie intimidazioni), di tentativi di manipolazione e di omologazione (in cambio anche di lautissimi compensi, e almeno di una poltroncina, parecchio redditizia) e di messa in riga della mia coscienza e della mia persona, tentativi ovviamente naufragati senza eccezione dal primo al più recente. E, **nell'impossibilità di incollare tutti gli spezzoni di mie partecipazioni televisive registrate e trasmesse, sì, ma dopo essere state ripulite a puntino**, prima o poi raccoglierò tutte le mie *Lettere al Direttore* sui temi caldi e a caldo del Paese e mai pubblicate. Il titolo l'ho già, da anni: *Vaffanfax*. **Risulterà che una voce c'è sempre stata: la mia – opera letteraria a parte, questa mia voce l'ho prestata di volta in volta, spesso gratis, anche al Manifesto, a Repubblica, alla Stampa, all'Espresso, a l'Unità stessa: storpiata, menomata, soggetta a prese di distanza, silenziata, rimossa anche lì e ovunque, e gliel'ho tolta all'istante.** Già sbattuta a suo tempo la porta di Max, l'ho sbattuta a Gq un paio di mesi fa e dopo un paio di mesi, sicché non rispondo neppure dell'integrità dei pezzi in giacenza che vorranno continuare a pubblicare o meno – e sto parlando di mensili disposti a pagare 5.000 euro al netto delle spese per sentire, in apparenza, la mia voce in un reportage, in sostanza, come per tutte le altre scervellate testate italiane, per farla diventare un ventriloquo in una rete, in un gabbia di riferimento.

Sia come sia, non è facile, nemmeno logisticamente, essere intellettuali partecipanti alla vita civile ossia *impegnati*, come avrebbe detto mia nonna Margherita se fosse stata tanto in malafede di essere alfabetica come costoro, visto che non le faceva certo schifo lavorare e che considerava anche le mani, i geloni, le piaghe parte della gloria del suo cervello di tutti i giorni: o fai parte di un sistema mediatico, e quindi, nel caso specifico, del demanio-monopolio degli officianti ufficiali di sinistra (ma non credo che sia facile neppure per un intellettuale di destra, e specie se di destra liberaleuropea, farsi sentire se non fa parte del rapinoso Carro di Tespi della destra di governo) o qualsiasi cosa tu dica e in qualsivoglia momento cade nel vuoto, cioè nell'indifferenza forzosa che occulta la paura di una sfumatura – sempre morale, talvolta addirittura estetica – che se resa pubblica, se fatta entrare in circolo, renderebbe obsoleta tutta la grigia tavolozza che puntella l'attualità dei portavoce accreditati da quel dato clan (per non entrare nel concetto di modernità in politica, visto che la politica qui è sempre clericale culto passatista, proprio come per l'articolo di Luperini e gli autori che raccomanda di tornare a leggere, è sempre verbosità scaramantica per riappropriarsi, almeno romantica-mente, di un privilegio del poter dire o di una preminenza/presenza letteraria scaduti per sempre). Io, per esempio, li ho letti i *Quaderni dal carcere* di Gramsci: barbaro l'avercelo buttato (nessuno è più antifascista di me), ma meritava l'ergastolo solo per come scriveva, la lingua da borghesuocchio che usava (che lo usava senza che lui se ne rendesse nemmeno conto); è costringere a leggerli a scuola, anziché accontentarsi di parlare dell'encomiabile personaggio storico, che all'istante porterebbe ogni assennato giovane a iscriversi al *Fronte della Gioventù* anche solo nell'illusione di svecchiarsi di almeno trent'anni ovvero di risvegliarsi dal coma geriatrico subito che lo assilla da settanta, sessanta, da cinquant'anni – da quarant'anni tutti!

Quanto inchiostro sprecato sulla nevralgia da nostalgia! Il revisionismo storico, letterario, critico, poetico che affligge l'acquirente di quotidiani e, se vuole davvero sapere qualcosa di non concordato prima (...) sul Paese, lo costringe a confinarsi sempre più verso *Uomini & Donne* di Maria De Filippi! Eppoi c'è la nostalgia di una arcadica laicità mai avuta in Italia se non a parole di gente che, gira e rigira, salta fuori dal gesuitismo – e non sto parlando di Romano Luperini estensore dell'articolo che non so chi sia, anche se a questo punto glielo avrei persino augurato.

Se l'Unità invece che a «Il declino dell'intellettuale italiano» avesse dedicato con conoscenza di causa – e, meglio ancora, di effetto – un quarto di tale spazio a *E io che ho le rose fiorite anche d'inverno?* di Busi stamattina qualcuno saprebbe di certo qualcosa di più del Paese reale, della lingua, della politica, dell'economia, dell'Europa, dell'Occidente e del mondo in cui vive, e potrebbe comparare anche la qualità, la libertà, la credibilità, la civiltà – e anche la bellezza, se può – fra voci aspiranti a un copione o già a libro paga e una, una almeno, no. Un'altra verità sui giornali italiani: una stampa nazionale che possa farsi carico della mia firma per più di un paio di numeri non è ancora nata, il che significa che quella esistente è morta da un bel po', o no? Non mi stancherò mai del vezzo di ripeterlo: nessuno che non abbia letto e goduto l'opera di Busi può dirsi oggi di sinistra.

Ogni cordialità – mi fa piuttosto piacere constatare che uscite ancora regolarmente in edicola, buona a sapersi.

«l'Unità», 19 febbraio 2004

Storie di opposizione e di presenza nel mondo

4° articolo, 21 febbraio 2004

Per concatenare la resistenza di intellettuali e scrittori contro il declino culturale

di **Beppe Sebaste**

Due sono i dibattiti che si stanno svolgendo **sull'Unità**. Uno dove ci si chiede **se e come gli scrittori italiani sappiano raccontare la realtà o il mondo**. L'altro si chiede **se è vero oppure no che gli intellettuali di oggi siano miserabili o assenti** rispetto a quando c'erano Pasolini e Calvino. È sempre meglio dell'assenza di dibattito (un anno fa lamentavo la cultura del monologo degli intellettuali e dei giornali italiani, ognuno contento del proprio orticello); peccato però che entrambi i dibattiti siano malposti, essendo false le premesse maggiori. Mi riferisco rispettivamente agli articoli di Mauro **Covacich** sull'*Espresso* (15 gennaio) e di Romano **Luperini** sull'*Unità* (17 febbraio). L'articolo di Covacich era simpatico e ben scritto. Se il riferimento alla rivista Micromega, come esempio di lucidità politica cui pervengono i discorsi degli amici scrittori in pizzeria, ma ahimè non i loro romanzi, poteva far sorridere (o rabbrivire), ho provato un serio disagio di fronte alla presupposizione di una realtà di cui le parole dovrebbero farsi carico. A parte che è un'idea estranea alla letteratura, **provo disagio ogni volta che le parole sono pensate come mezzo o strumento. E non dimentico che nella realtà di oggi esiste una dittatura mediatico-pubblicitaria** (non solo in Italia) che si basa proprio su questo, l'uso finalizzato e perverso delle parole e della loro performatività (il dire che è fare). Detto questo, e a parte il sussulto di ideologia o di senso di colpa che confonde le parole e le cose, le forme del dire coi soggetti delle storie, alla fine il discorso di **Covacich** appare un monumento al provincialismo, il che significa sempre: vivere di modelli importati (come lo stile geometrico delle villette italiane), non saper raccontare (non osare farlo) la propria storia. Che invece è proprio ciò che fanno gli autori migliori, come il pluricitato Chuck Palahniuk, che a me ha raccontato viceversa il piacere di abitare in provincia (non si schioda da Portland, Oregon, dove gli scrittori pare proliferino) e di scrivere innanzitutto su se stesso, non sulla "frantumazione dell'american dream" o "l'implosione della società americana", come dicono i critici. Del resto le sorti del mondo, nonché le definizioni della realtà, non dipendono dagli Stati-Nazione, ma da corporazioni multinazionali che rendono il mondo piuttosto simile dappertutto - con buona pace di chi disdegna la parola "post-moderno", che vuol dire esattamente questo: una globalizzazione estetizzante, tolosaica e senza Storia. Ma la domanda è: perché è così facile, anzi irresistibile, identificarsi nei personaggi e nelle vicende narrate da Palahniuk, che quanto più appaiono pazzesche tanto più vanno al cuore della nostre vite iperreali? Perché non c'è ideologia. Perché c'è intensità. Perché sono presenti: ci sono, non ci fanno. Non c'è un'idea della realtà, ma una libertà che è tutt'uno con una sincerità, più simile ai beat anni '50 che alla letteratura engagée. I suoi personaggi sono reporter, studenti fuori corso, agenti immobiliari, "cococo" di vario tipo, emarginati e disoccupati dell'anima, che per trovare calore umano vanno a gruppi di autocoscienza di ogni genere, anche quelli di chi ha il cancro al cervello. Inoltre è il tono che conta, non il soggetto. Se diamo più importanza al soggetto, al referente, piuttosto che alla forma di ciò che scriviamo, non usciremo mai dall'impasse (tutta mentale), e la realtà sarà per noi un fantasma da invocare, non luogo di consapevolezza, non un'esperienza da scrivere e da leggere. Siamo capaci di riconoscere quello che oggi, nella letteratura, è ancora esperienza?

E verrei così (scusate la fretta) all'intervento di **Luperini**. Esso è scritto con quel vezzo un po' francese di chi critica questo e quello, e lo schifo di tutto quanto ci sta intorno, senza specificare da dove parla, come se il fatto di enunciarlo (in deroga alla teoria degli insiemi) mettesse il locutore al riparo sia del mondo che dello schifo del mondo. L'articolo di Luperini mette in risalto solo il negativo, senza alcun scrupolo (ecologico? morale? da archivista?) verso ciò che eventualmente è stato detto o scritto prima di lui, gli scampoli o i tentativi di dire e costruire qualcosa di abitabile, a sinistra della politica come della letteratura. Per dirla tutta: ma in questi anni, diciamo da quando esce la nuova Unità, che cosa ha fatto o detto Luperini? È al corrente di quanto detto o fatto da altri? Il suo articolo avvolge in un unico sudario tutte le scritture dagli anni '70 a oggi, mitizzando un'epoca che personalmente rimpiango per tutt'altri motivi (per la controcultura vivibile di allora, l'accoglienza diffusa, la poesia, le droghe irriducibili a modelli di comportamento ossequioso e sottomesso, e soprattutto un senso di appartenenza): per tutte quelle cose che dal '77 in poi sono state fatte fuori o suicidate. Non solo con l'eroina o la violenza armata, ma soprattutto colla coazione al successo. È l'ideologia del successo ad avere promosso Berlusconi, non il contrario. Il successo è ciò che si constata, che non si giudica. Che presuppone anzi l'eclissi della facoltà (kantiana e non solo) di giudizio, di merito e di qualità. Ovvio che al convegno "Ricerche" Luperini

ascolti testi che parlano di cazzi e vomito: lo sforzo cognitivo ed emotivo che i nostri tempi richiedono non è superiore a quello digestivo di un rutto. Ma non vorrei polemizzare col suo articolo. Trovo ingiusto oggi attribuire ai singoli la responsabilità dell'immenso spazio bianco intorno alle loro parole. Ma occorre esserne coscienti. Mi spiego. C'è da anni questa ormai insopportabile "giornalistizzazione" degli intellettuali, degli scrittori, degli artisti, che fa di molti delle macchiette. La manipolazione mediatica delle loro parole, il marketing, la retoricizzazione della loro funzione autoriale - il fatto che il soggetto dell'enunciazione diventi più importante dei suoi enunciati - hanno fatto il deserto anche nelle oasi più promettenti della cultura, della creatività e della ricerca. E della politica.

Di tutto, i media fanno una posa, intrattenimento, consumo. Per esempio: un'esclamazione di Nanni Moretti in piazza due anni fa fu considerata punto di partenza di una nuova opposizione. In realtà era connessa a quanto già prima intellettuali e scrittori italiani stavano facendo, esponendosi in prima persona contro il "regime" e il declino della democrazia in Italia (tra di essi il poeta Mario Luzi e il regista Bernardo Bertolucci, non il "solito" Tabucchi o il sottoscritto). Vi fu la manifestazione promossa dall'Università di Firenze, eccetera. Si diede risalto al fatto che Fassino per i Ds invitasse Moretti a fare politica. Avrebbe dovuto offendersi: non lo stava già facendo da anni coi suoi film? (Senza considerare che gran parte dei modi di dire della sinistra viene da lui). I Ds invitarono dunque intellettuali e artisti a un seminario a Trastevere (un analogo ampio appello a un'assise dell'intelligenza democratica, lanciato su queste pagine dal filosofo Fulvio Papi, restò inascoltato). Come un sasso gettato in un lago, una volta ricompattati gli ultimi cerchi d'acqua tutto continuò come prima: gli intellettuali a girare in tondo, i politici ad andar dritti col loro linguaggio ingessato, imbalsamato, estraniato (quando non in collisione) dal sentire della società civile, dei loro elettori. Al punto che ci siamo più volte chiesti se davvero la sinistra ami il suo popolo, se davvero la sinistra (i Ds) vogliano opporsi a questo governo, e non soltanto fargli una concorrenza stizzita e invidiosa. Il grande evento del 2002, linguistico e politico, fu l'eloquenza semplice e sobria che a San Giovanni vibrò nelle parole di Nanni Moretti, all'unisono coi cuori e le menti dei partecipanti, in piazza o in tv. Dire le cose come stanno, ristabilire la giusta relazione tra le parole e le cose, con quella vena di passione e di rigore morale che renderebbe la sinistra vincente quand'anche non di governo. Come un No alla guerra, per esempio. Senza tatticismi. Come il Non siamo in vendita che l'Unità fece uscire in marzo, il libro dei dissidenti (prima che anche questa parola diventasse ostico concetto in mano al direttore di Micromega). Un altro esempio: un anno dopo, alla cerimonia del premio Campiello, il poeta Edoardo Sanguineti parla di regime e del dovere dell'antifascismo di fronte al Presidente del Senato (un filosofo!), che ignora e poi irride l'antifascismo. Bene. Ma ecco che la nostra società mediatica, anche di sinistra, invece di prolungare il gesto di Sanguineti, che non nasce dal nulla ma da una serie di gesti precedenti, lo isola, ne fa un caso, una posa, e in questo monumento lo annulla, azzerando ogni memoria collettiva e ogni concatenazione con altri atti di resistenza e di opposizione, culturale e politica. Capito?

Ecco, devo all'articolo di Luperini l'avermi fatto pensare tutto questo. E di formulare qui e ora una proposta: che quanti di noi scrivono articoli e interventi tra la politica e la cultura, abbiano la generosità di recuperare e costruire una memoria, di concatenare i propri con gli altrui enunciati. È anche questo, credo, l'unità. E solo in questo senso, in effetti, non basta dire no: occorre costruire una sorta di archivio della coscienza, se posso esprimermi così. Prima che anche queste parole (archivio, coscienza) vengano messe definitivamente al bando o in disuso, vuoi per imbarazzo, vuoi perché non ci sarà più un referente: nessuna memoria, né tantomeno anima.

21/02/2004

"Intellettuali, non una voce": ci voleva il punto interrogativo

5° articolo, 21 febbraio 2004

di **Carla Benedetti**

Caro Direttore,

tre giorni fa l'Unità ha ospitato in prima pagina un articolo di Romano Luperini dal titolo *Intellettuali, non una voce*.

Alla persona che l'ha scritto mi sento solo di dire: "**Si vergogni!**".

Si vergogni prima di tutto **della sua ignoranza**, perché è evidente che di ciò che accade in Italia in questo momento colui che scrive quelle righe non sa nulla. O, se ne sa qualcosa, lo ignora volutamente, avendo già deciso che non può esserci più nulla, che non deve più esserci nulla. I suoi occhi e le sue orecchie sono già state turate per partito preso (un brutto partito! quello della paralisi e della chiusura preventiva!).

Si vergogni **della non generosità che dimostra nei confronti delle voci che in questo momento**, e da molte parti, **stanno lottando per ricostruire luoghi di espressione e di discussione**, voci che non sono certo piene di ottimismo, eppure sono mosse da un bisogno fortissimo di verità, un bisogno disperato di dibattito vero, da strappare o da reinventare, laddove è possibile, in rete se non nei giornali, nei blog, nelle riviste di poca diffusione, nei libri singoli o collettivi (quelli di cui magari i giornali non parlano), nei centri sociali, nei teatri, nelle aule universitarie, per strada.

Si vergogni **della superficialità del suo lamento senile** (non dico anagraficamente senile, ma spiritualmente tale). Non ci sono più intellettuali? Non ci sono più scrittori degni di questo nome? Non ci sono più registi? Non c'è più dibattito? Non c'è più nulla di nulla? Mancava solo che dicesse "non ci sono più le stagioni"! (La lista di ciò che non c'è più si è poi allungata nelle risposte che quell'articolo ha innescato. Roberto Cotroneo su l'Unità dell'altro ieri ha aggiunto che oggi non ci sono più nemmeno i critici capaci di mettersi in gioco, o di occuparsi della contemporaneità). Si vergogni Luperini, **di voler contagiare il mondo**, compresi i più giovani, con questo suo senso di morte e di rassegnazione, con il suo lamento menzognero, di fatto protervo e reazionario! A chi ha scritto quell'articolo io non ho da dire altro.

Invece a lei, caro direttore, vorrei chiedere perché proprio l'Unità, giornale non solo di opposizione ma anche di resistenza, impegnato in questi anni drammatici e pieni di lacerazioni in una battaglia di verità, impegnato nella ricostruzione politica, culturale e spirituale del nostro paese, un giornale che ospita generosamente anche le voci dei cosiddetti «intellettuali», anche quelle critiche che troverebbero difficilmente spazio altrove, nei vuoti salotti mediatici in cui le idee non contano, anzi sono considerate nocive, come è possibile che proprio questo giornale titoli in prima pagina "INTELLETTUALI, NON UNA VOCE". Almeno potevate mettere un punto interrogativo!

Perché persino in questo giornale che sta di fatto costruendo uno spazio aperto di discussione e di dibattito politico e culturale, ci si trova a leggere che in Italia "non c'è più dibattito politico e culturale"? Lasci che siano le altre testate a riciclare queste polemiche sul vuoto, queste finte analisi, grossolanamente statistiche, e già fino alla nausea ripetute! Lasci ad altri giornali il compito di gettare acqua sul fuoco delle energie critiche che ancora nascono e lottano per esprimersi nel nostro paese!

21/02/2004

Scrittori e intellettuali: chi pensa debole scrive debole

6° articolo, 22 febbraio 2004

di **Lello Voce**

Leggere l'intervento di Busi subito dopo quello di Luperini è certo la conferma più patente (e impressionante) che quanto dice il critico toscano è vero, anzi verissimo. E ciò non tanto perché Busi si diletta a insolentire Gramsci, inanellando una serie di corbellerie snob e proprio sul giornale che Gramsci fondò, non perdendo (non sia mai detto) l'occasione per fare un po' di pubblicità al suo ultimo testo, o perché accampi meriti da censurato che in realtà, lui lo sa bene, non gli si addicono affatto (e io potrei anzi qui citare il caso personale di una mia risposta a un suo intervento, rifiutata da Liberazione, solo perché avrebbe turbato la sensibilità del prestigioso e capriccioso collaboratore e imbarazzato fortemente il suo sconfinato amor proprio; il pezzo è ora on line a www.lellovoce.it/article.php3?id_article=20 e chiunque, se vuole, può leggere e giudicare), quanto perché, in realtà, tutto il suo intervento di cinquemila e passa caratteri potrebbe essere sintetizzato in una sola parola: IO.

Busi è la dimostrazione più estrema e patente di quanto facilmente il narcisismo letterario si trasformi in autismo critico e finisca a parlar solo di se stesso, dandosi dell'Egli. Altro che rapporto col reale, altro che disponibilità all'analisi e al dialogo... IO e basta. Di più: la maniacale concentrazione su stesso sembra nient'altro che la traduzione letteraria (e dunque futile ed inane) del berlusconismo politico, quello che confonde i suoi problemi personali con i guai grandi di questo paese e, in fin dei conti, Busi ci fa la figura della ben nota mosca cocchiera a cui abbiamo, però, rubato il cocchio e a cui tocchi, quindi, far la strada trotterellando in punta di piedi e facendo clop clop con la bocca.

Ma ha ragione Luperini, Berlusconi non è la causa, è l'effetto di questa nostra naufragante Italia, e questo, nel suo specifico (e futile), vale anche per il narcisismo autistico di Busi, effetto estremo di una politica editoriale e culturale che fa degli autori delle icone da vendere a questo o quel target, o dei divetti (figli di un dio minore) che nel loro piccolo (nel loro minimo, a dire il vero) passerellano a questo o a quel festival, in questo o quel salotto televisivo (o sanremese, tutti luoghi che Busi frequenta e conosce assai bene), guardandosi bene dal dar loro qualsiasi possibilità di starnazzare fuori dal pollaio. Povero Covacich, povero Mozzi, con cui recentemente polemizzavo su queste colonne: dopo aver letto Busi si è indotti a pensare che il dibattito esterofili vs patrioti possa addirittura essere un buon inizio. Meglio la conversazione da Bar Sport che l'epifania busesca (busica? Busiana? buserrima?). Mi sbagliavo io. Chiedo venia a Mozzi, a Covacich.

Né mi pare che colga nel segno l'intervento di Cotroneo, perlomeno non quando punta l'indice sulla critica (che pure ha le proprie colpe), o ripropone la solita trita differenza tra autori che "durano" e autori "passeggeri" (chi poi potrà mai deciderlo, oggi...?) perché il problema posto da Luperini, non è ciò che c'è (cannibali, o autori da "premiopoli" e, in quest'ultimo caso, Cotroneo si riferiva forse a se stesso?), quanto ciò che non c'è. E ciò che manca è un dibattito letterario serio, una capacità degli intellettuali di incidere con forza sull'immaginario e sul pensiero, la loro voglia di andare oltre il quesito: ho una storia che fila, che vende? Come se un romanzo fosse solo una storia e non anche la lingua che la racconta, la struttura narrativa, i tralicci strutturali che la sostengono. Se mancano le opere ciò dipende dal fatto che manca un pensiero che le progetti, ed anche dal fatto che probabilmente libri (e film) ottimi ci sarebbero, se solo l'editoria si curasse di pubblicarli, invece di inseguire quel fantasma di semplicità ad ogni costo contro cui giustamente parlava Cotroneo (che pure come autore - e come critico - non è certo esente da complicità e cedimenti verso quel certo modo di fare).

Un'editoria che non cura le opere di qualità e di sperimentazione è come un'industria che non investe in ricerca di nuove tecnologie. Che è precisamente quello che accade in Italia da decenni, in entrambi i campi. Infatti non siamo, né letterariamente, né economicamente competitivi.

Inoltre, diciamolo con franchezza, sono ormai anni che la Sinistra civetta col Pensiero Debole, col linguaggio metafisico heideggeriano, anni che assistiamo a una compiacenza silente, ma devastante, nei confronti della Ragione Economica, sino al punto da farci noi, la Sinistra, primi alfieri della scuola azienda, dei presidi manager, anni che ci tocca leggere, su fogli che dovrebbero essere paladini dell'impegno, panegirici di Mike Buongiorno e Celentano, dotte analisi sull'importanza culturale del Festival di Sanremo, anni che la lingua preferita da questa Sinistra (come da quella Metellica e togliattiana, d'antan) è la lingua semplice ed edulcorata che mescola romanticismo di ritorno con idioletto piattamente televisivo, anni che facciamo la corte a modelli romanzeschi ottocenteschi, che riproponiamo un 'genere' dopo l'altro (il giallo per la collezione autunno-inverno, la fantascienza per la collezione primavera-estate), senza interrogarci realmente sulla forma romanzo, anni che ci si è accontentati che questo o quel romanziere, o poeta, dicessero di votare a sinistra, omettendo di andare a vedere come scrivevano quello che scrivevano. C'è da stupirsi che manchino le opere? Che il dibattito lingua, che non ci siano più voci che abbiano il coraggio di rischiare, di inventare il nuovo, di immaginare una nuova utopia?

PS: nelle more della pubblicazione del mio contributo leggo l'intervento della Professoressa Carla Benedetti e devo, almeno in parte, ricredermi. Qualcosa di nuovo c'è: è un nuovo metodo di analisi e dibattito critico, non più basato su argomentazioni e obbiettive evenienze testuali, ma sull'insulto e sull'intimazione all'altro di tacere. Niente male...

22/02/2004

dal sito: [l'Unità](#)

Intellettuali? Cento fiori senza padre e perciò più liberi

7° articolo, 23 febbraio 2004

di **Tiziano Scarpa**

La civiltà italiana è in declino. Gli intellettuali tacciono. La letteratura degli ultimi tre anni fa schifo. E poi non conta nulla all'estero. Gli scrittori non discutono le loro poetiche, ammesso che sappiano ancora che cosa sono. Il teatro è assente. Il cinema sta ancora peggio. Il paragone con trent'anni fa è imbarazzante. Eccetera.

Solita storia. Ormai siamo abituati. Questa volta la lamentazione l'ha fatta **Romano Luperini**. Non varrebbe neanche la pena di rispondere. La scena è sempre la stessa. Ripetuta talmente tante volte da assomigliare a una gag comica, un classico del cinema chiacchierone: il critico letterario di turno, lo studioso di turno, lo scrittore di turno (intellettuali a loro volta!) che scuotono la testa costernati di fronte al deserto intellettuale e creativo italiano: negli ultimi anni lo hanno già fatto **Luigi Baldacci, Cesare Garboli, Giulio Ferroni, Alfonso Berardinelli, Giovanni Raboni, Mauro Covacich**... Adesso anche **Luperini**. (Non tutti. Bisogna essere onesti: **Goffredo Fofi, Cesare Segre, Vittorio Spinazzola, Renato Barilli, Angelo Guglielmi** non hanno mai smesso di essere curiosi a tutto campo e valorizzare ciò che nasce e cresce nella cultura italiana).

Questa volta però c'è qualcosa di più. Un caso di **padrismo**.

Luperini scrolla le spalle sardonico: poco male - dice -, è successo tante altre volte che la cultura saltasse una generazione. Questa qui, dai cinquantenni in giù, non sta dando nulla: la storia la scavalcherà. Arriveranno i barbari a rinsanguare la lingua, gli immigrati stanno già scrivendo i romanzi italiani del futuro. (Lo splendido sottinteso è: nel frattempo, che resti in carica la generazione di **Luperini**!).

Ci sono almeno **quattro modi di conservazione del potere**. Il **padrone**, il **padrino**, il **paternalista** e il **padrista**.

Il **padrone** possiede le armi e può sfidare apertamente oppositori e alleati: se riuscite a rovesciarmi, fate pure. Io sono il più forte. È facile identificarlo nell'Italia di oggi. È il sistema di potere culturale e politico di Silvio Berlusconi che, in una democrazia mediatica, possiede tutta la propaganda che conta.

Il **padrino** coopta, annette, adotta figliocci: conserva il potere culturale facendo mostra di cederlo e concederlo. Un esempio recente: **Enzo Siciliano**. Uno attuale: **Franco Cordelli**. Uno sempiterno: **Maurizio Costanzo**.

Il **paternalista** si fa avanti ad aiutare i figli fin da subito, per affiancarsi a loro prima che diventino consapevoli della loro forza e per lui sia troppo tardi. Attutisce i traumi, è sempre presente per parare il colpo al posto dei figli. Per sacrificarsi, in apparenza. Per essere sempre presente a governare la situazione, in realtà. Elementi paternalistici si riscontrano in **Goffredo Fofi**, e nei grandi vecchi del **Gruppo 63**.

Il **padrista** fa di più. Anche lui inorridisce alla prospettiva della propria eclissi. Ma non cede nulla. Elimina completamente il passaggio di testimone. Come ci riesce? In nome del bene comune: «Lasciare il mondo in mano a questi inetti qui? Volete scherzare?» Geniale: non dice di farlo in proprio nome (come farebbe il padrone), e nemmeno in nome del bene dei figli (come il padrino e il paternalista), ma in nome del mondo! Quel mondo che lui stesso gestisce... **Baldacci, Garboli, Ferroni, Berardinelli, Raboni**, appunto. E ora **Luperini**.

La strategia del padrista è generazionale: mira a far fuori la generazione successiva. Sono generazionali anche la sua logica e la sua retorica: il padrista seziona artificialmente la situazione separando le generazioni una dall'altra (è la specialità italiana: separare, separare sempre: vecchi e giovani, padri e figli, destra e sinistra, per tenere vivo il conflitto, personalizzarlo invece di affrontare le cose, additare un nemico al posto dei problemi). In questa separazione artificiale, il padrista si schiera, si mette in scena proprio in quanto padre. E si accaparra pure i padri morti, se ne fa portavoce e tutore. Si arroga la facoltà di giudicare le generazioni attuali. Come se il mondo non fosse di tutti. In un certo senso ha ragione: il mondo non è affatto di tutti. È in mano ai padri (a questo tipo di padri che ci ritroviamo, autocrati autolegittimati), che non mollano e non vogliono mollare il potere. La mossa del padrista è negare l'esistenza stessa dei figli: "Non governerete il mondo perché non esistete nemmeno. Non avrete il nostro certificato di esistenza".

Il padrino è **Crono** che tenta di divorare e annientare le generazioni che lo seguono. È **Crono** perché si mette in una prospettiva cronistica, temporale, generazionale: i paragoni fra trent'anni fa e oggi! Vale a dire: Valori Calcificati contro Vita Culturale in Ebollizione. I libri degli ultimi tre anni... Luperini ha letto *Kamikaze d'Occidente* di **Tiziano Scarpa**? Ha letto *I Canti del Caos* di **Antonio Moresco**? E *I cani del nulla* di **Emanuele Trevi**? E *Io non ho paura* di **Niccolò Ammaniti**? E *A perdifiato* di **Mauro Covacich**? E *Nel condominio di carne* di **Valerio Magrelli**? E *La camicia di Hanta* di **Aldo Busi**? E *Chiudi gli occhi* di **Raul Montanari**? Le poesie di **Ivano Ferrari**? Le inchieste di **Gianfranco Bettin**? I reportage di **Sandro Veronesi**? Ha visto la *Tragedia endogonidia* della **Societas Raffaello Sanzio**? I film di **Matteo Garrone** e di **Emanuele Crialese**? Ha dato un'occhiata agli atti del convegno *Scrivere sul fronte occidentale*? E al *Tradimento dei critici* di **Carla Benedetti**? E all'*Invasione* di **Moresco**? E *Alla periferia di Alphaville* di **Valerio Evangelisti**? E ai suoi thriller metastorici? E a quelli metacontemporanei di **Giuseppe Genna** e dei **Wu Ming**? E ai libri fuori da ogni classificazione di **Antonio Franchini** e **Michele Mari**? E al lavoro culturale di **Daniele Del Giudice** per *"Fondamenta"*? Si è mai connesso alla rete? Ha visto che sono sorte riviste culturali e politiche come *Carmilla*, *I Miserabili*, *Nazione Indiana*? Ha mai verificato quante traduzioni dei romanzi italiani circolano all'estero?

Il padrino dice: "Non siete nemmeno figli. Semplicemente non siete. Il mondo passerà sopra le vostre teste. Vi abbiamo fatto attendere a lungo, invano. Siamo riusciti a tenervi buoni senza farci spazzare via, con le promesse di cooptazione, la blandizie paternalistica. Non arrivava mai il vostro turno, vero? Come vi abbiamo infinocchiati! E voi, incredibile!, ve ne siete stati lì in attesa del passaggio di testimone. Adesso c'è l'ultima sorpresa: aprirete il testamento e leggerete che l'eredità è per qualcun altro!".

Abolire il presente, per decreto. Dichiarare che la vita è sempre altrove, la storia non passa più di qui, ogni passione è ormai cenere, il fermento è morto... Cancellare una generazione intera, rammaricandosi pelosamente che questa si sia cancellata da sé, non essendo mai riuscita a nascere... Il delitto perfetto.

Eppure siamo qui. Vivi e fortissimi. In attitudine di combattimento e di sogno. Non abbiamo paura di **Crono** perché non è nostro padre. Non abbiamo padri. Rifiutiamo questa logica generazionale. Non riconosciamo in nessun luogo alcun padre o madre. Semmai creature: fratelli, sorelle, amici, avversari. Vecchi o giovani che siano. Esseri umani. Comuni mortali.

23/02/2004

dal sito: [l'Unità](#)

Fortini e Pasolini? Impossibili nell'era della fiction

8° articolo, 24 febbraio 2004

La denuncia di Luperini nel dibattito sugli intellettuali non coglie questo dato di fondo

di **Mario Domenichelli**

L'intervento di **Luperini** ha sollevato un vespaio. Ed è già un bel risultato, che indica come il colpo sia andato a segno. E abbia rigirato il coltello in una ferita già aperta. È sbagliato quell'intervento? Le colpe degli intellettuali non ci sono? Si deve vergognare Luperini di quell'intervento? Vergognare magari di non avere citato questo o quello? È vero che c'è un colpevole silenzio degli intellettuali? **O non sarà piuttosto che gli intellettuali continuano a parlare a scrivere, e molto, ma quello che scrivono non trova spazio di comunicazione? Chenon c'è spazio per le voci fuori dal coro?** Che comunque non c'è una vera e propria tradizione del **dissenso nella cultura italiana** (eccezion fatta per Pasolini e Volponi)? Luperini ricorda il cinema e constata, cosa verissima, che negli anni Settanta il cinema italiano era altra cosa. Ma bisogna anche dire che un film va prodotto, e occorrono denari, occorre capitale, già, e un film va anche distribuito, e qui si giunge al punto dolente, perché in Italia c'è praticamente un monopolio della distribuzione, e film belli, magari bellissimi, possono essere messi a tacere semplicemente da una mancata distribuzione, per non parlare ovviamente, di questi tempi, dei film prodotti dalla Rai. Ha avuto distribuzione *Buongiorno notte* di Bellocchio. Perché non ha

avuto praticamente distribuzione, né promozione *Piazza delle cinque lune* di Renzo Martinelli? Forse perché meno cauto, e “politicamente” meno avveduto?

In margine all'intervento di Luperini **bisognerebbe chiedersi che cosa si intenda per intellettuale**. E che cosa sia cambiato rispetto a trent'anni fa, e se oggi siano pensabili figure come quelle di Fortini, Pasolini, Volponi, e soprattutto se sia pensabile uno spazio come quello da loro occupato. La risposta che verrebbe di primo acchito è che, no quello spazio non c'è più, o che oggi quello spazio, dilatato a iperspazio mediatico, è occupato da altri. L'intellettuale, il filosofo, ai tempi di Aristotele (Politica) era fuori dalla tassonomia sociale. L'intellettuale era *apolites*, proprio perché creatura, per così dire della verità, con il compito di mediare agli uomini la verità del divino su cui si fonda la legge (ricordo certe belle pagine di Mario Vegetti ne *Il coltello e lo stilo*, alla fine degli anni Settanta). Ai tempi nostri, in clima di postmodernità, questo intellettuale, questo filosofo, *apolites* non è nemmeno pensabile, o pensabile solo come creatura del silenzio. Potrebbe anche parlare, se mai ci fosse, se mai ne fosse percepibile la presenza, ma non troverebbe ascolto perché non troverebbe lo spazio mediatico attraverso cui farsi ascoltare.

Così si ha come l'impressione che i nuovi *maîtres à penser* con Fortini abbiano poco a che fare. Chi ha veramente la signoria sul pensiero oggi è prima di tutto chi ha la signoria sui media; e poi chi esercita per conto d'altri questa signoria, e cioè *anchor men*, o *anchor women* televisivi, che rimangono tali finché sono in accordo con il potere che devono rappresentare (e dunque in qualche modo celebrare), poiché chi ha padronanza del mezzo, lo diceva McLuhan, ha anche padronanza sul messaggio.

Così scopriamo che i nuovi signori del pensiero non hanno nulla a che fare con Fortini, tanto meno con il Pasolini degli scritti corsari, o con Volponi. La verità oggi trova altre costruzioni, viene raccontata da un'altra *master fiction*, da un altro *récit* del dominio in cui non c'è gran spazio per alcuna chiave critica. Coloro che governano il pensiero, garantendone l'assoluta ripetibilità, cioè la ripetizione che lo rende pensiero unico, sono gli *anchor men (women)* televisivi, come Bruno Vespa, come Giuliano Ferrara, e le esclusioni eccellenti pure riguardano la stessa categoria, la stessa casta, diciamo: Enzo Biagi, Santoro, anche loro maestri di pensiero, messi per il momento a tacere. Il fatto è che il tipo di intellettuale che Luperini richiama è stato sostituito. Quell'intellettuale continua certo a esistere, ma la sua voce, per quanto egli si sgoli, per farsi sentire, ha perso intensità. E quando riesce a farsi sentire, per qualche minuto, per qualche riga, poca cosa in genere, ci riesce solo a patto di uniformare il proprio pensiero a quello della *master fiction* dominante, del «racconto del potere, attraverso cui il potere si celebra e rappresenta nei suoi effetti, rendendo semplice il complesso. Così chi si vuol fare ascoltare, deve smentire di fatto il proprio pensiero per renderlo accettabile, comunicabile, telegenico, insomma, o telecompatibile. Il pensiero critico, il pensare vero, non quello falso e falsificante della ripetizione del già pensato, ha troppe complessità per il nuovo sistema mediatico che richiede invece semplicità e non le complicazioni di una visione complessa delle cose, la visione cioè delle cose così come sono.

Certo è possibile scrivere per i giornali, e sui giornali è persino possibile scrivere anche parole fuori dal coro, ma, come dice il Presidente del Consiglio che sa bene di che parla, non è sui giornali che si gioca questa partita, la partita, cioè, di che cosa sia la verità in termini mediatici, e di come la si costruisca, la si inventi, di come si costruisca la rappresentazione di massa della realtà come falsificazione. È in televisione invece che tutto questo si compie. Il controllo del Web e di Internet è l'ovvio prossimo obiettivo delle istanze di potere e di dominio.

Luperini pare a noi lucidamente consapevole di fare riferimento a un mondo scomparso. Non è nostalgia la sua; è la presa d'atto di un decesso, più che di un declino. Ci troviamo in un mondo nuovo che si costruisce come totalità di ciò che è percepibile (la cui percepibilità viene ammessa), e coincide pertanto con tutta la realtà mediaticamente rappresentata e più o meno falsificata, comunque manipolata a seconda delle esigenze di chi ha signoria su immagini, parole, voci, facce, mezzi busti, quiz e le gambe delle ballerine. Tutto ciò che è al di fuori di questa *master fiction* semplicemente non esiste. Come dicevano Foucault e Lyotard, letteralmente non esiste ciò che resta fuori da questo *grand récit*, dal gran racconto del potere, su cui il potere si fonda e di cui si costituisce. Se si vuole esistere, dunque, se si vuole parlare, e dire parola udita, e vista, percepita, con tutto questo bisogna confrontarsi, o rassegnarsi al silenzio, magari credendo davvero di parlare. Anche se si possono, si devono, sempre tenere accesi piccoli fuochi per illuminarsi e riscaldarsi nel freddo della notte.

«l'Unità», 24 febbraio 2004

Intellettuali "invisibili" o vista corta

9° articolo, 28 febbraio 2004

di **Antonio Moresco**

Sono ormai settimane che leggiamo quasi quotidianamente su giornali e riviste interventi e articoli che hanno come unico e generico contenuto il seguente assioma: **in Italia non c'è più niente**.

Nessuno scrittore, nessun critico, nessun "intellettuale"... A chi osa sostenere il contrario si ribatte che pratica l'intimidazione e l'insulto o che è preda del proprio inguaribile delirio narcisistico autopubblicitario (Lello Voce a Carla Benedetti e ad Aldo Busi su l'Unità). Come se si pretendesse di fare un processo negando la parola agli accusati. Come se si dicesse (mentre si guarda ostentatamente da un'altra parte) che in Piazza dei Miracoli a Pisa non esiste la Torre, e la Torre - potendo parlare - non potesse nemmeno ribattere: "Guardate che io ci sono!".

Perciò voglio sottrarmi da subito a questo gioco truccato e a questo galateo facendo degli esempi concreti e parlando anche di me stesso e del mio lavoro.

Tutto pensiero debole, scrittori deboli, lingua debole... sentenza **Lello Voce**. Bene. Sono decenni, prima come scrittore a lungo inedito e sotterraneo poi come scrittore edito, che mi batto contro tutto questo. Una battaglia che si è configurata in termini artistici e di pensiero anche in numerosi libri pubblicati da editori del tutto visibili (**Bollati Boringhieri, Feltrinelli, Rizzoli**) e che ciascuno, se lo vuole, può leggere. Alcuni di questi libri prendono di petto anche tutto questo (*Lettere a nessuno, Il vulcano, L'invasione*), altri, altrettanto interni alla stessa onda, si spingono anche in zone di distruzione-costruzione e prefigurazione (Gli esordi, Canti del Caos). Non esistono? E tutto pensiero debole, lingua debole?

Altro esempio. **Carla Benedetti** ha pubblicato, negli ultimi anni, alcuni libri assolutamente nevralgici su questi temi (*Pasolini contro Calvino, L'ombra lunga dell'autore, Il tradimento dei critici*), anche questi pubblicati da editori assolutamente visibili, ma con i quali la cosiddetta intelligenzia del nostro paese - accademica e no - ha sempre evitato di fare i conti preferendo le vie del facile sarcasmo e dell'offesa personale, quando non quelle dei tribunali. Non esistono?

Ma ci sono numerose altre persone (oltre a chi - come **Aldo Busi** - è già intervenuto sulle pagine dell'Unità). Come **Tiziano Scarpa**, che ha pubblicato un libro (*Cos'è questo fracasso?*) che prende posizione direttamente e senza peli sulla lingua su tutto questo, e interviene su giornali e riviste e anche in rete con intelligenza, anticonformismo e coraggio e che ha pubblicato altri libri che si muovono verso direzioni diverse, fino all'ultimo, sorprendente *Kamikaze d'Occidente*. Non esiste?

E anche molti altri scrittori si muovono (ciascuno a suo modo e con la sua personale sensibilità) in una direzione diversa da quella delle frettolose condanne che vengono continuamente ospitate su giornali e riviste. E ci sono giornalisti coraggiosi, ci sono voci che vengono fuori qua e là dalle zone più impensabili, ci sono libri collettivi (come *Scrivere sul fronte occidentale*, che raccoglie gli interventi di scrittori, critici, poeti, registi e altri all'indomani dell'undici settembre). E siti collettivi come **Nazione Indiana**, di cui fanno parte **Dario Voltolini, Carla Benedetti, Tiziano Scarpa, Helena Janeczek, Renzo Martinelli, Giovanni Davide Maderna, Benedetta Centovalli, Raul Montanari, Aldo Nove, Andrea Inglese** e molti altri. E i libri e il lavoro in rete generoso, ardimentoso e instancabile di **Giuseppe Genna** (*Miserabili*), quello di **Valerio Evangelisti** (*Carmilla*) e di molti altri che hanno aperto uno spazio ulteriore e diverso nell'immaginario di questi anni. Non esistono?

In realtà ciò che non si vuole vedere (o si cerca di azzerare) è proprio il fatto che si sta creando in questi anni, proprio in questi anni, uno smottamento profondo. Le pagine culturali di giornali e riviste, tranne poche eccezioni, non se ne rendono conto o cercano di difendere l'esistente in vario modo. Sono talmente chiuse, arroccate e dominate da logiche istituzionali e di casta e da piccole e grandi lobby che è dovuto nascere addirittura un altro medium (in questo caso la rete) perché si potesse finalmente vedere un paesaggio diverso. Non sto dicendo che là è tutto nero e qui è tutto rosa, che qui c'è il paradiso. Ma qui perlomeno i filtri vengono scavalcati, qualcosa passa, tutto è di nuovo in gioco, si può respirare. Certo, la situazione è tragica, e lo è ancora di più se usciamo dalle logiche ideologico-politiche antropocentriche che si sono mangiate tutto e non ci

fanno vedere la vera emergenza, che è ormai quella di specie. Ma almeno si ha l'impressione che qualcosa possa aprirsi di nuovo nella cappa soffocante di questi anni, che non è solo quella del potere politico istituzionale. Mentre dalle pagine di giornali e riviste figure di vario tipo, prese dentro un giro di frustrazione e identificazione con l'aggressore, pare ormai riescano solo a dirci che tutto è morto, forse nella speranza che così non si veda che lo sono loro.

All'Unità vorrei dire che non basta ripetere che **Berlusconi** è una vergogna e un disonore per il nostro paese (cosa su cui sono assolutamente d'accordo) e vivere su questa rendita di posizione, quando, in altri ma non estranei campi, passano poi le stesse logiche e le stesse semplificazioni e astrazioni. La tragedia è che non c'è solo Berlusconi (che già sarebbe abbastanza!). C'è anche tutto il resto. Ci sono gli sciocchini protervi, i superficiali, gli ometti, c'è quello che resta dei piccoli poteri ramificati delle cosiddette Avanguardie, che hanno sempre cercato di rendere la vita difficile agli scrittori nel nostro paese, ci sono le piccole e grandi baronie che attraversano da parte a parte tutto il quadro politico, accademico e culturale, le cricche di piccolo potere ma di grande frustrazione e rancore che prosperano anche a sinistra sotto gli occhi di tutti e sono spesso la nervatura di giornali e riviste che pure, in altri campi, conducono una difficile e coraggiosa opera di opposizione in tempi tanto plumbei e difficili. Piccoli gruppi e congreghe che occupano tenacemente piccoli spazi di potere gregario e praticano l'inclusione e l'esclusione, quando non il lavoro sporco per conto di qualche padrino e il linciaggio. Vecchi intellettuali chierici incattiviti e frustrati che, non potendo più maneggiare precedenti ideologie, maneggiano quelle nuove e terminali variamente riciclate e addobbate. È il solito personale intellettuale, erede dei letterati allevati nelle corti e abituati a fare i servi di grandi e piccoli principi e ora in vario modo collusi con i nuovi poteri e le nuove industrie della normalizzazione e dell'intrattenimento, vecchi marpioni e piccoli guardaspalle abituati al gioco della doppia verità e con i piedi in dieci scarpe, gli stessi che già erano stati individuati con lucidità da **Leopardi, Pisacane, Gobetti...** Non c'è solo **Berlusconi**. Quando non ci sarà più Berlusconi (speriamo presto) ci sarà ancora una grande e disperata battaglia da fare e un grande sogno da mettere al mondo.

Credo che, nei prossimi anni, questo scontro (perché di questo si tratta) si inasprirà ancora di più, si radicalizzerà. Perché la fenditura che si è aperta è ancora piccola, poco visibile, ma verticale, profonda, e forse non la si potrà più giocare e imbrigliare dentro logiche generazionali e di target poetico o altro, non si potrà continuare a invisibilizzare e ostracizzare a lungo tutta questa incontrollabilità e questa disobbedienza.

28/02/2004

Il giovin scrittore è fin troppo incosciente

Osservazioni sul dibattito, 29 febbraio 2004

di **Alfonso Berardinelli**

Ho letto un articolo di Romano Luperini dedicato alla decadenza culturale italiana, uscito sull'«Unità» del 18 febbraio. Questo articolo, semplice e forte, ha suscitato una straordinaria quantità di reazioni esagitate. **Fra i nostri più giovani letterati sta diventando intollerabile l'idea che si possano fare confronti fra passato e presente**, fra autori di generazioni diverse, fra situazioni e momenti della storia italiana. **È diventata perfino intollerabile l'idea che esista la storia. È diventato intollerabile che qualcuno non consideri il presente come un assoluto.**

Dopo aver letto alcuni degli interventi successivi (a volte semplici aggressioni isteriche) ho maturato la certezza che **Luperini aveva delle buone ragioni per essere pessimista. Lo dimostra il tenore del dibattito.** Lo decadenza c'è. **L'istinto primordiale all'autopromozione non incontra ostacoli nella testa degli autori**, il fair play sembra un comportamento da alieni, la polemica si fa a colpi di randello, il gusto e il dovere della precisione tendono a sparire.

Il fatto è che nessuno ci ascolta, la platea è disinformata e distratta. Il destino dei libri è imprevedibile come sempre. E questo fa perdere la testa a Carla Benedetti e Antonio Moresco, convinti di avere scritto solo loro i grandi libri capaci di scuotere le fondamenta del mondo.

Posso anche capire che uno scrittore di oggi eviti di pensare troppo alla possibile superiorità di chi lo ha preceduto. A chi ora sta scrivendo un romanzo non serve molto sapere che Busi e Tabucchi hanno qualcosa in meno rispetto a Volponi o Sciascia. **Un critico letterario però queste cose (se le pensa) non può nasconderle.** E comunque, che c'è di strano nel fatto che ogni critico abbia le sue preferenze e i suoi autori? I critici, come ogni altro scrittore, non possono parlare di tutto. La loro mente e il loro linguaggio arrivano dove arrivano. È sempre successo: un critico riesce a interessarsi davvero a non più di due o tre generazioni di contemporanei. A chi sarebbe venuto in mente di insolentire Giacomo Debenedetti perché non scriveva saggi su Zanzotto e Calvino, o Edmund Wilson perché trascurava Jack Kerouac?

Cari scrittori di oggi, aprite bene le orecchie: **i critici non hanno nessun dovere all'infuori di quello di scegliere e costruire gli oggetti del loro discorso.** Non tutti sono cronisti letterari. Oggi gli scrittori le recensioni se le fanno tra loro. E poi molti autori non c'è neppure bisogno di recensirli: basta descrivere la tendenza, la poetica, la moda, la conventicola a cui appartengono e di cui come individui sono semplici derivazioni. Gli autori di romanzi non devono aspettarsi l'approvazione dei padri. Devono confrontarsi con i loro fratelli giudicanti, con i critici coetanei. I quali vanno perdonati se non trovano abbastanza aggettivi e giri di frase per descrivere il mezzo migliaio di scrittori in attività.

Luperini nel suo intervento confronta la cultura italiana dei primi anni Settanta con quella dei primi anni del Duemila. Secondo lui la superiorità del passato sull'oggi è schiacciante. Non riesco a dargli torto. Dimentica però che i libri importanti di cui parla venivano anche allora sottovalutati o disprezzati: accadde con la Morante, con Luzi, Volponi, Pasolini, Salvatore Satta. La sinistra considerava Fortini un utopista piccolo borghese.

Comunque, trenta o quarant'anni fa gli scrittori, le riviste, le discussioni, le teorie, i libri, le recensioni erano più importanti. Nonostante il Gruppo 63 e il '68, esisteva una società intellettuale abbastanza selettiva. Spesso corrotta, ma spesso anche severa. La critica sociale e la responsabilità politica sembravano più importanti della creatività artistica. Tutti i generi letterari venivano considerati in crisi. Gli autori rischiavano la paralisi per eccesso di autocoscienza. Salvo eccezioni, pubblicavano meno.

Beh, oggi non è così. Siamo entrati da tempo nell'era del best seller, della Tv e della Rete. La cultura è divisa fra accademici e pubblicitari, ma la pubblicità sta conquistando l'accademia.

Aggiungerei una precisazione. **Se i nuovi narratori sono quasi sempre inferiori ai vecchi, nella saggistica questo non avviene.** Luperini e Ferroni non valgono meno di Walter Binni e Carlo Muscetta. Nel confronto con Macchia e Ripellino mi sembra che Magris, Calasso e Carlo Ginzburg reggano bene. Non credo che la saggistica di Cesare Garboli e Piergiorgio Bellocchio sia inferiore a quella di Fortini e Pasolini, è solo diversa. Come studiosi e teorici Franco Brioschi, Giorgio Agamben, Raffaele Simone e Franco Moretti mi sembrano migliori di Sanguineti, Asor Rosa e De Mauro. Se pochi lo sanno e pochi ci pensano è solo perché l'Italia è diventata una piccola terra di nessuno, un Paese senza speranza e privo di sovranità culturale. Nessuno dialoga veramente con nessun altro. Non solo non ci scriviamo lettere, ma neppure ci telefoniamo, soprafatti dalla vergogna!

«Il sole 24 ore», 29 febbraio 2004

La critica con le spalle al muro

10° articolo, 29 febbraio 2004

Dissolto il rapporto tra realtà ed esperienza estetica non ha che l'influenza del gusto di chi parla

di **Franco Cordelli**

Caro direttore,

a proposito dell'intervento di Romano Luperini, celeberrimo, **credo che abbiano ragione tutti**, nelle loro risposte, in **specie Tiziano Scarpa**: il quale offre in più, **una serie di nomi nuovi in cambio dei vecchi, obsoleti, o scontati**. Dove Scarpa ha ragione fino ad un certo punto è nell'allestire fasci sbrigativi. È proprio sicuro che Baldacci si lamentasse come Luperini? Non ricorda la dedica di *Novecento passato remoto* a Massimo Onofri, ad un critico dunque dell'ultima generazione? Riguardo a questo fascio di critici da Scarpa indicati come lamentosi, mi limito a citare Baldacci, in quanto impossibilitato a difendersi. **Vengo piuttosto ai nomi degli autori**. Alcuni coincidono con i miei eventuali, che avrei suggerito all'attenzione di Luperini, non li avesse proposti Scarpa. Ma sorprendente è l'insieme di quei nomi. Non avere notato che sono, con le opportune e astute eccezioni, nomi di persone che abitano tra Milano e Venezia e dintorni? Ciò insospettisce. Fa pensare che la visione di Scarpa sia angusta (egli legge solo autori che vivono nelle sue regioni); o che egli legga gli autori che conosce di persona, cioè i suoi amici; o che la linea innovativa da Scarpa esposta, o sottintesa, esprima una pulsione regionalista, anche nell'aggressività linguistica.

Del resto, perché stupirsi? Voi davvero ritenete che Einaudi sia, di Berlusconi, solo una proprietà? Io invece penso, benché non possa dimostrarlo, che nella sua essenza, in quanto anima bella della cultura italiana, sia un editore ideologico, abile oggi nel mascherare la propria ideologia populista. Non lo posso dimostrare, al pari di Scarpa, che non può dimostrare nulla del mio essere un fachimiro (padrino è il termine che, con la sua ben nota disinvoltura, affibbia a me e ad Enzo Siciliano, accostando i nostri nomi a quello di Maurizio Costanzo: perché questo accostamento? Scarpa potrebbe gentilmente spiegarlo?). E perché dico che Einaudi è populista? Per esempio, proprio perché Scarpa ne è un consulente. Lo dico osservando da un altro punto di vista gli autori da lui prediletti, molti dei quali pubblicati da Stile Libero, collana pilota di Einaudi, e tutti contraddistinti da un'espressività per così dire gergale. Ma lo dico anche rammemorando la carriera professionale di Scarpa, le sue retoriche (di gruppo), le sue gesticolanti, melodrammatiche invettive. Cosa ha fatto Scarpa appena ha potuto? Si è impiegato nell'editoria, vale a dire nell'unico luogo di vero potere per chi abbia in animo di fare lo scrittore avendo il potere in mente. Prima lavorava da Feltrinelli e pubblicava da Einaudi. Poi si è messo a lavorare per Einaudi e a pubblicare da Rizzoli: insomma, i piedi in tutte le staffe. Non a caso egli ragiona sempre in termini di paternità, di potere, di poteri culturali. Ne ha l'ossessione.

A proposito degli autori che Luperini o chi per lui potrebbero utilmente seguire, avrei l'opportunità di nominarne altri a ruota libera, guardando in tutta Italia: nomi opinabili come quelli d'ogni personale elenco. Ma, appunto, non sarebbe che un elenco personale. Poiché – è il nodo cruciale della questione – non vi è un'eclisse della vis creativa ma la lenta dissoluzione di un rapporto, tra realtà ed esperienza estetica, un tempo riconducibile a ben altro che ad aree predeterminate (regionali, araldiche, ecc.). Adesso, la critica è con le spalle al muro: essa non ha che l'influenza del gusto di chi parla o la potenza del luogo da cui proviene, del luogo, dico, politico o geopolitico. Per i registi di cinema vale lo stesso discorso. Scarpa ha citato i più ovvi, quelli che vanno di moda. E a proposito dei nomi nuovi del nostro teatro, osservo che la Raffaello Sanzio è la vecchia avanguardia. Solo chi di teatro non sa niente può indicarlo come un gruppo innovativo.

Infine: poiché in queste polemiche (mi riferisco a quella sollevata da Mauro Covacich) sono stato bersaglio anche di Angelo Guglielmi, a Guglielmi non posso controbattere nulla in quanto critico del mio romanzo *Il Duca di Mantova*. Ma posso constatare come i suoi argomenti siano da sempre gli stessi, speciosi, speciosissimi. Nel 1968 intitolò un suo volume *Vero e falso*. Guglielmi lì è rimasto. Per la sua poetica non si dà ambiguità. Si dà solo chiarezza. Berlusconi o è buono o è cattivo. Un romanzo è un romanzo o non è: lo stesso vale per un diario. E insomma: non è questa l'essenza melodrammatica del berlusconismo, di cui riferisco nel *Duca di Mantova*? Non è il male della nostra berlusconiana vita, dividere il mondo in così semplici parti? O non è, detto in altri termini, l'essenza di ciò che la neo-avanguardia aveva definito come sindrome di Liala?

«l'Unità», 29 febbraio 2004

No il dibattito (pardon il monologo) no!

11° articolo, 1 marzo 2004

di **Beppe Sebaste**

Non so bene cosa pensare del proliferare di monologhi che passa per dibattito, e che da questo giornale si è spostato nel web – siti autoreferenziali di autori o gruppi di autori. Tutto ha avuto inizio quando un intellettuale di una certa età, il critico letterario Romano Luperini (personalmente mi accusò di essere «romantico» a una lettura di racconti nel '94; fui difeso da un anti-romantico di provata fede come Alfredo Giuliani; il fatto è che trovai già allora pazzesco che «romantico» potesse essere un'accusa o un insulto), quando Romano Luperini, dunque, ha scritto che in Italia non ci sono più intellettuali o scrittori dopo Calvino e Pasolini. La diagnosi ingenerosa (e falsa) poteva essere recepita su un piano politico o solo corporativo, ovvero all'interno di una logica di filiazioni letterarie. Personalmente ho preferito dar corso alla prima ipotesi. Ed è la ragione per cui avevo previsto in questo spazio di disoccupati-scioperati di commentare invece quel filone di interventi sulla «solitudine dei riformisti», che rimproverano agli intellettuali di sinistra una scarsa propensione alla «governamentalità» (il neologismo era di Michel Foucault), di parlare solo al cuore e non alla mente, e questo per via della loro irrimediabile formazione umanistica. Mai che questi utilitaristi-riformisti diano indicazioni concrete su un programma di governo che convinca non dico gli intellettuali, ma i cittadini, che la loro idea di sinistra sia diversa dalla loro idea di destra. Per esempio a partire dalla scuola. Ma poi ho letto in un'intervista a Gino Paoli, che sarà premiato a Sanremo ma canterà a Mantova, questa frase che mi ha fatto sentire a casa: «per me le cose più belle sono quelle inutili». Che è la politica che praticano a volte queste pagine: parlare (di) poesia, o letteratura, non delle tre «I». Memori, con Gramsci e sul giornale fondato da lui, che cultura e politica sono, e dovrebbero restare, sinonimi, o almeno stare a braccetto in nome della (qualità della) vita di noi animali parlanti e mortali.

Torniamo ai monologhi? Essi mi hanno ricordato un epigramma di Nanni Balestrini che ricordo così: «Iò iò iò, taglia l'asino. Io iò iò, strepita l'arbàsino». Insomma, narcisismo proverbiale di Arbasino a parte, a Luperini hanno risposto una pluralità di «Io», «Io», «Io», diversi e accomunati dalla seguente risposta: «ma li hai letti i miei libri? e quelli dei miei amici?». Imbarazzante, forse solo segno del tempo. Se avessi il tempo, uno di questi giorni direi anch'io la mia storia, priva di quegli sponsor di cui parla Franco Cordelli nel suo intervento di ieri. Se non torno al monastero in collina dove mi ero dimenticato beatamente che, nell'universo del Valore, insieme ai bond della Parmalat o dell'Argentina potessero starci cose come la letteratura. Ma come ha detto Leonard Cohen, per me non cambia nulla, non sarò mai un maestro zen, «sono solo quello con un vestito estivo blu».

«l'Unità», 1 marzo 2004

La logica della cultura? L'eccezione

12° articolo, 2 marzo 2004

È quella che praticano i tanti che pensano e scrivono fuori dalla legge dei numeri

di **Enzo Siciliano**

Sono per l'assenza, anche se mi capita di «intervenire» sui giornali; e cercherò di spiegare perché. Per me l'impegno civile di un intellettuale è pari a quello di qualsiasi cittadino, e le sue responsabilità in materia, per quanto abbiano caratteri specifici, non possono essere quelle di un politico – che allo stato presente sono gravissime. Al fondo, il chiacchiericcio sul «silenzio degli intellettuali» mi sembra ozioso: un ennesimo risultato di quello sconcertante spirito pubblico che ha sostituito in modo trionfale il giornalismo sociologico alla cultura storica e alla letteratura.

L'Italia, dalla fine degli anni Settanta in qua, è forse il paese europeo che ha più sofferto per il dileguarsi della propria sedimentata tradizione conoscitiva sbracciandosi sul tubo catodico della massmediologia. La nostra è una modernità da telecomando. Lo stesso privilegio della società di mercato è diventato altro: è diventato pura virtualità dell'apparire. Nella gara nefasta fra tv pubblica e tv privata, consacrata con leggi *ad hoc* dai sigilli di una politica invasiva, la regola dello *share* ha vinto su tutto, diventando criterio di giudizio. Di conseguenza: impoverimento e decadenza della critica in ogni sua forma, e sua metamorfosi, al meglio, in variopinto stelloncino pubblicitario. Delle riforme scolastiche compilate per imperio al ministero di Viale Trastevere neanche parlarne (oppure: che società andrebbero a dipingere?).

La legge dei numeri ha vinto non solo in video, ma nei giornali, nell'editoria, persino nei costumi casalinghi. Al ragionamento è subentrato l'esclamativo. «Se le sparo grosse mi si dà ascolto...». La spregiudicatezza si verifica nella capacità d'insulto. Screditare è un valore. Si finisce soltanto con fare l'elenco dei buoni e dei re-probi secondo simpatie familistiche e di spicciolo borsellino.

Preferisco allora chi si mette da parte. Ho letto un'intervista di Luciano Cafagna. Diceva su per giù: sappiamo benissimo che sui giornali è diventato inutile allineare motivi e ragioni, confrontarli; devi tagliare all'ingrosso le proporzioni, devi far capire soltanto che o stai di qua o stai di là. Ha ragione Cafagna: non ci sono più spazi a distinguere. La distinzione, da Machiavelli a Guicciardini a Vico a Croce, è stata il genio del razionamento italiano. Alla logica dei distinti è subentrata la logica del casino.

Il pensiero è debole. Altroché. il pensiero non solo è debolissimo ma è diventato moneta che non ha corso, come i vecchi talleri d'argento con il profilo di Maria Teresa stampati sul verso che ancora si possono trovare adoperati come fermacarte sulla scrivania di qualche nostalgico.

Le ideologie facevano forti gli intellettuali? Direi di no. L'opera degli intellettuali, degli uomini di lettere era nutrita dalla logica dell'eccezione. In tempi di massmediologia, il metodo dell'eccezione è scivolato nel buio del superfluo. Ciò che è smerciabile perché immediatamente classificabile deve essere comunque «allineato» e seriale: il resto è silenzio, è la morte, lo diceva Amleto. Casomai, con le idee si gioca come in politica, al bipolarismo: per sentirsi autorizzati a tirare botte da orbi.

L'opacità vera, il declino quasi indeclinabile, di cui si parla nasce da questa disperazione che spinge alle improvvisazioni: ne risultano a nudo le nevrosi di ciascuno, effetti di devastanti notti passate in bianco. I *Minima moralia* di Adorno tornerebbero d'attualità. Ancora di più, l'*Angelus novus* di Benjamin. Dal sistema analogico di Benjamin, la descrizione della società francese di Luigi Filippo, controtipa intatta il presente: «La classe dominante fa la storia curando semplicemente i propri affari. Essa promuove la costruzione delle ferrovie per aumentare i propri possedimenti azionari...». Difficile non fare raffronti con quanto stiamo vivendo. «Il privato, che tiene conto della realtà del *comptoir*, esige dall'*interieur* di essere cullato dalle proprie illusioni». Si potrà dire che questo è materialismo sfacciato – anch'esso moneta fuori corso. Eppure ci aiuta a leggere il mondo, a trovare un bandolo dentro le nostre passioni. Forse, oggi, guardare all'*interieur* non significa quel che significava per Benjamin: l'*interieur* come un universo dentro cui l'individuo raccoglieva il presente e il passato. Penso che si debba sfuggire al casino. Sfuggendogli, riesco a percepire quanto nella nostra cultura sia appassionante e reale la presenza di uomini e donne che pensano, di uomini e donne che scrivono – che rappresentano, ciascuno solo con se stesso, quella logica dell'eccezione che è il connotato primo di una cultura attiva. So pure che il loro pensare e scrivere è per lo più imbevuto di sofferenza, di frustrazione. Per loro però la cosiddetta anima individuale non è il palco del teatro universale. L'uomo privato sa che il pubblico gli si è vietato di fatto: la sua superfluità gli ha stampato sui connotati il profilo dello stilista. Così, egli sa che l'unico suo impegno consiste nel trovare un cardine a parole altrimenti sfuggite al perno di qualsiasi significato. È l'unica sponda di rivolta rimastagli. Non vive d'altro: là si annida una traccia di speranza. Per questo penso che l'individualismo abbia mutato di segno – è un dato di propulsione, e non di ripiegamento.

Non sono pochi, anche se stretti in un cerchio d'ombra, coloro che in Italia si adoperano a tanto. Appaiono più numerosi, sì, è vero, quelli che in luce spingono a dividere, a industriarsi come usurai di parole – anche questa è una tradizione che nel nostro costume ha forti radici. Passiamo fra discariche di insulti, di menzogne calcolate, fra grandi manovre a intorbidare e sporcificare. Ai tempi di Rossini la calunnia era per lo meno materia di farsa. Oggi è controprova di tragedia politica. «Saremo gl'Iloti delle nazioni europee: e ben ci sta», scriveva Foscolo, ed era la primavera del 1814. Qualcosa da eccipirgli?

«l'Unità», 2 marzo 2004

Quel che l'«oracolo» dei media non dice

13° articolo, 2 marzo 2004

di **Fulvio Papi**

Sull'*Unità* (21 febbraio) Beppe Sebaste nota con grande disappunto che non vi è alcuna osmosi tra ceto intellettuale e ceto politico, e ha del tutto ragione nel considerare che i discorsi che vogliono traghettare da un orizzonte all'altro restano senza voce e senza seguito. L'enunciato di per sé, come insegnava Foucault (e come allude Sebaste richiamandosi alla nozione di archivio), è sempre *vox clamans in deserto*: conta l'enunciazione, e oggi l'oracolo è eco solidale dei mezzi di comunicazione. Ma oggi non esiste nemmeno un ceto intellettuale, perché non esiste un minimo di omogeneità che contraddistingue un ceto intellettuale. Se questo, in certo modo, è sempre esistito – pensiamo ai giornalisti di Balzac e agli accademici francesi del suo tempo – oggi il fenomeno è differente, sono caduti anche i confini tra i «sottosistemi». La differenza non è tanto tra giornalisti, scrittori, filosofi, poeti, ma tra coloro che all'interno di queste suddivisioni appaiono e quelli che non appaiono, e come ormai sanno tutti l'apparire è essere (non un giudizio sull'essere come credeva Hegel nella sua *Logica*). Così il discorso sugli intellettuali dovrebbe diventare di due tipi: una fenomenologia dell'apparire, come capita di apparire (pubblicità, mercato, potere, spettacolo, scambio, abilità ecc.), e come non capiti di non apparire. E, secondo punto, che cosa accade nel senso di quale invenzione di stile accade quando la dominante della propria esperienza è la strategia dell'apparire. Non voglio escludere affatto che attraverso questi filtri possano «passare» persone di grande talento e opere di valore, visto che con altri filtri, per esempio della comunità estetica o ideologica, che sembrava più prossima all'oggetto, ci sono state persone e opere che sono state oscurate, almeno pro tempore.

Ma (ecco il «ma») quello che passa, autori ed opere, deve avere necessariamente un alone che deriva da una rappresentazione spettacolare, quale che sia, oppure avere l'aspetto di un oggetto straordinario che, in qualche modo, costituisce per chi ce l'ha, o l'avvicina, o lo vede, lo conosce, uno stato sociale, un'identità superiore. Quello che «non passa» invece è l'elemento plurale del lavoro della cultura, il costume vario e comune del lavoro dell'intelligenza e della sensibilità, ciò che, nelle differenze, educa un costume. E questa pluralità di filtri che concorrono a un medesimo effetto molto rigido, diviene un canone produttivo, un sapere che orienta il fare, il progettare stessi, l'assumere un certo stile per riuscire a entrare nel mondo. Temo tuttavia che il premio per questa fatica sia di breve durata, perché anch'esso è soggetto alla medesima legge del consumo e delle regole che sono state proprie per «essere», come dire il destino.

«l'Unità», 2 marzo 2004

Contro la miseria del potere, con i gesti e le opere

14° articolo, 4 marzo 2004

Intellettuali: quel che conta è lavorare, scrivere, testimoniare, senza mai chiamarsi fuori

di **Gianni d'Elia**

In una situazione politica come la presente, con una destra al governo così prepotente e con intenzioni incostituzionali così dichiarate e in atto di legge, parlare di letteratura, per uno scrittore di sinistra, è almeno un poco imbarazzante, se non si lega subito, questo dibattito sulla crisi di opere, autori, dialogo critico, alla contraddizione principale. Così, la deprecazione dei tempi presenti, lanciata da Romano Luperini, e a cui già tanti hanno risposto su queste pagine, si trova di fronte un'altra obiezione di fondo: non solo ci sono opere, e autori che insorgono e si dichiarano, insieme alla giovane critica, ma questo fermento si fonde a quello della società civile, dei movimenti per la pace e per la scuola, per il lavoro, disegnando un grande girotondo d'opposizione, a cui proprio questo giornale, sotto questa direzione ha dato voce, con particolare attenzione verso gli scrittori e gli intellettuali che si oppongono, anche come cittadini, alla cultura del potere berlusconiano.

Dov'era Luperini, quando Tabucchi, Consolo, Eco, Francesca Sanvitale, Lidia Ravera, Lello Voce, e tanti altri, da Moni Ovadia a Ivan Della Mea, hanno ribattuto punto per punto, come cronisti della cultura, con le loro riflessioni e critiche ai vari misfatti giuridici e civili di questa tremenda coalizione di potere? Invece di riflettere sulla ripresa del dissenso intellettuale, da cui può ripartire anche un vero dialogo sul fare letterario, oggi, si rimpiangono i tempi di Calvino e di Pasolini, della grande letteratura, della teoria. Non bisognerebbe sprecare più neppure una riga per un dibattito generico, sulle incapacità della prosa o della poesia di cogliere la realtà di oggi, ma tentare di descrivere le opere e i libri che, tentando di farlo, stanno già costruendo la nuova letteratura.

Come si fa a parlare di crisi delle opere, quando, per voler restare in una sintesi estrema di scelta, magari ridotta a due libri, uno per la narrativa e uno per la poesia, ci troviamo nelle mani l'ultimo romanzo di Tabucchi e l'ultimo poema di Raffaello Baldini? Baldini racconta l'Italia di provincia, la provincia totale della Romagna, in una lingua dialettale mista all'italiano parlato, allestendo delle vere sequenze, dei film parlati, in cui i suoi personaggi si muovono come straniati, paradossali, mattocci, in una vera pirotecnica verbale, incalzante, comprendente tutte le figure retoriche dell'ironia orale e del lirismo trattenuto, intensissimo, del popolo sopravvissuto nei fonemi gallo-celtici, mischiati all'inglese delle formule quotidiane. Nessuno come Baldini assomiglia a Céline, perché il suo romagnolo è colto, finto parlato, e mescola scritto e parlato con la stessa volontà espressionistica. Certo, è un Céline in cui si aggalla il riso lunare di Buster Keaton. Anche qui, il difficile combinato di lingua letteraria e lingua comune, partendo dal dialetto sembra voler indicare alla scrittura la grande risorsa antropologica del parlare, tipico della nuova poesia dialettale, da Loi a Scataglini, che cambia le carte della poesia di fine Novecento, con la ripresa dell'ipotesi neovolgare dopo la morte di Pasolini.

C'è più di un motivo di riflessione critica generale, se la poesia che riesce a parlare meglio dell'Italia di oggi è scritta in dialetto, tra lessico e sintassi italianizzati dal parlato «naturale» dell'omologazione: il treno *Intercity* (Einaudi) di Baldini corre con un personaggio monologante che si ritrova solo, perché nessuno c'è, in quanto nessuno più ascolta nessuno.

Sul libro di Antonio Tabucchi, *Tristano muore* (Feltrinelli), ha già scritto su queste pagine Roberto Cotroneo, con molta precisione. Si può aggiungere solo un giudizio di valore ancora più alto, su quest'opera specifica, che non ha niente da invidiare alle altre di Tabucchi. Anzi, appare come l'altro, bellissimo, Pereira, questo personaggio che sogna Tristano, morente ex partigiano, che si chiede e chiede allo scrittore di raccontarlo. Pereira sembra andato sui monti, è tornato, e muore, proprio negli anni in cui muore la democrazia resistenziale, qui, soprattutto in Italia, un paese che è stato fascista, e che più dovrebbe essere attento all'autocoscienza antifascista.

Ebbene, questo racconto a strappi di memoria e di sogno, si presta proprio a un esercizio di critica dinamica, che sia capace di registrare le scosse forti della novità artistica, nel presente. Siamo di fronte a un poema orfico-resistenziale, truccato da romanzo, prima di tutto. È un pezzo di bravura poetica, dove si scombinano i generi di prosa e poesia, nel flusso di una frase musicale lunga, per interi paragrafi, il cui oggetto intrecciato e unico è la storia della voce, e la voce della storia.

In secondo luogo, c'è un fortissimo discorso interno di «poetica», per la ripresa di quel dibattito ideologico, di cui si lamenta la scarsità o l'assenza: Tabucchi indica agli altri scrittori (e dunque anche ai critici) il fondo inesplorato del parlare, questa volta dal lato dell'italiano misto più che di quello dialettale, il parlare come fondamento della scrittura: il testimone del testimone è lo scrivente-scrittore, testimone scritto di un testimone che vuole restare orale, trascritto, neppure registrato in voce, ma in nastro di scrittura. E così, al lettore che sia anche autore, questa pare una lezione dantesca, rovesciata: un viaggio, dove chi muore guida chi continua a vivere, dove chi parla guida chi continua a scrivere. Una cantica al mito (racconto) mediterraneo. Il terzo punto è l'impegno, perché in questa storia il valore interrogato è questo: a che valse la lotta?

Non c'è divisione, tra l'impegno pubblico dello scrittore e quello del suo personaggio: così come in Pereira, Tristano pensa dentro la storia, la subisce, la agisce, cambia. Qui, muore. Più che di miseria degli intellettuali di sinistra, che sono se mai criticabili per una faziosità troppo interna, irrisolta, tra le poetiche contrapposte del realismo ideologico e dello sperimentalismo linguistico, da «Officina» al «Gruppo 63», fino a noi, si dovrebbe parlare piuttosto di miseria del potere, e di come allargare l'opposizione letteraria, diretta e indiretta, parlando delle opere ottime.

«l'Unità», 4 marzo 2004

Un progetto è possibile

15° articolo, 5 marzo 2004

di **Margherita Ganeri**

Nei giorni scorsi l'*Unità* ha ospitato una serie di interventi in risposta a un articolo di Romano Luperini, intitolato *Il declino dell'intellettuale italiano* (18 febbraio). Nel generale clima di fiacchezza del dibattito culturale, lo svolgersi di una polemica vivace dovrebbe far piacere. Se non che dell'incisivo articolo di Luperini la maggior parte delle repliche ha colto solo un senso parziale, percepandone la *pars destruens*, senza mediazioni, come un vero e proprio attacco personale. Di fatto, come ha notato Lello Voce (22 febbraio), si è trattato di una

prova flagrante a favore della tesi di Luperini; reazioni emotive, viscerali, incapaci di incanalarsi in argomentazioni, in qualche caso travalicando brutalmente i limiti di quella correttezza che dovrebbe caratterizzare ogni civiltà del dialogo (penso soprattutto a Carla Benedetti il 21 febbraio, ma anche a Antonio Tabucchi, lo stesso giorno, sul *Manifesto*).

Eppure di tutto questo, in fondo, non ci si può stupire, se si pensa che il discorso di Luperini contenga una profonda verità, la stessa che fa tanto arrabbiare gli autori delle repliche proprio perché, in effetti, colpisce nel segno. Una riprova è data dal fatto che pur contestando la tesi del declino culturale italiano, di fatto alcuni ritraggono un quadro altrettanto cupo e drammatico (è il caso di Roberto Cotroneo il 19 febbraio e di Beppe Sebaste il 21). Ma in questi autori sull'analisi prevale il bisogno difensivo dell'accusa, per evitare di mettersi in discussione, per scaricare ogni possibile senso di colpa nell'ostensione del proprio ruolo: è la difesa a oltranza di un'identità tanto più svuotata quanto più è forte l'attaccamento all'auto-inganno narcisistico, espediente notoriamente fragile e malato, oltre che cieco, perché fondato sulla rimozione dell'autocoscienza. Il narcisismo è però ancora più evidente in due letterati di successo come Aldo Busi (19 febbraio) e Tiziano Scarpa (23 febbraio), che celebrano se stessi e l'esistente non solo senza alcun pudore, ma anche senza sentire il minimo bisogno di fondare la propria autodifesa su una qualsiasi argomentazione critica.

Del rischio di generare atteggiamenti difensivi, le provocazioni – in quanto tali – devono sempre essere più o meno coscientemente consapevoli. Si tratta, se si vuole, di una regola del gioco. Lo stesso gioco implica che tutte le descrizioni apocalittiche, nel loro rigore, nella loro impietosità, ma anche nella loro ritualità drammatica, contengano sempre una fiducia nella reazione del lettore (altrimenti perché scrivere su un quotidiano a larga tiratura, perché aprirsi alla discussione, se si fosse convinti fino in fondo della fine di ogni civiltà?). Le analisi critico-negative possono essere tutt'altro che psicologicamente rinunciatarie, «padristiche» o «senili», come è stato scritto, perché mirano spesso a suscitare reazioni anche molto vive e vitali nei lettori. Oppure – è vero – possono nascondere e implicitamente suggerire tentazioni nostalgiche e regressive.

A me l'articolo di Luperini non ha dato questa impressione. Anzi. Mi ha offerto una possibile chiave di lettura per spiegare quel disagio che chi si occupa per professione di letteratura sente oggi, pervasivamente, in ogni ambito intellettuale. Forse questo effetto è derivato dalla prospettiva generazionale che condiziona, necessariamente, anche la lettura. La generazione dei trentenni, alla quale appartengo, non ha vissuto in età adulta la stagione degli anni Sessanta e Settanta, quella degli autori – Fortini, Volponi, Morante, Calvino, Sciascia, Pasolini – che Luperini definisce ultimi intellettuali, e dunque non può rimpiangerla. E tuttavia proprio i trentenni, formati nei postmoderni anni Ottanta, sono al tempo stesso attori e vittime di quanto è accaduto dopo. Il dibattito delle poetiche, i luoghi editoriali deputati a tale dibattito, la produzione critica e letteraria italiana hanno registrato negli anni successivi una progressiva e negli ultimi tempi vertiginosa caduta di qualità. Esistono certamente svariate eccezioni. Qui, però, non si sta parlando di difendere i propri canoni personali, ma di dipingere lo scadimento complessivo dello scenario ufficiale della cultura nazionale.

In questo scenario, i trentenni che si occupano di letteratura, soffocati tra gli spazi esigui e poco redditizi del mercato giornalistico e le università, sempre meno aperte ad accoglierli, non possono certo rimpiangere una stagione del passato, avendo problemi ben più urgenti a cui pensare, come l'impossibilità di riconoscersi in una condizione sociale, a causa del precariato economico o della disoccupazione. La soglia di sofferenza e di confusione del presente non permette alla maggior parte degli studiosi, dei critici, degli scrittori trenta-quarantenni di trovare risposte complete e compiute nei maestri degli anni Settanta, così come non permetterebbe di trovarle nei grandi intellettuali di altre stagioni storiche. La lettura di quei maestri costituisce però – e costruisce – un solido terreno di confronto, un vasto orizzonte di memoria dal quale partire e rispetto a cui elaborare ipotesi per le risposte nuove, drammaticamente necessarie, sul presente. Non si tratta di soccombere alla tradizione: se i classici sono sempre attuali, lo sono anche perché vengono continuamente riletti e re-inventati. La prospettiva di chi è cresciuto dopo, insomma, relativizza la malinconia per ciò che c'era prima, e al tempo stesso offre una prospettiva obliqua, dall'oggi, anche sulla storia, e in questo caso su uno specifico contesto culturale, su uno specifico modo di intendere la funzione intellettuale. Nel discorso di Luperini, insomma, non ho colto l'esortazione a fermarsi a piangere davanti alle rovine, ma quella a valutare spietatamente la decadenza sociale e culturale dei nostri anni, proprio per non morire e per non rinunciare a un progetto intellettuale.

«l'Unità», 5 marzo 2004

Questa letteratura depressa dal narcisismo

16° articolo, 7 marzo 2004

Colpa della tv e degli intellettuali, anche di sinistra. E di un'università impoverita

di **Giulio Ferroni**

La maggior parte degli interventi che sono seguiti all'articolo di Romano Luperini su *l'Unità* del 18 febbraio scorso costituiscono una evidente e plateale dimostrazione, e tanto più quanto più sono aggressivi e polemici, della sostanziale validità di quanto in esso affermato. Alla diagnosi preoccupata e accorata di Luperini, alla forma lucida e chiara che egli ha dato ad una sensazione di stanchezza e di vuoto sentita oggi da molti e dai più variamente confessata nelle conversazioni quotidiane, si è risposto quasi sempre con indignata meraviglia, con tutta una gamma di difese di se stessi, dei propri amici, di recenti esiti editoriali, di feconde iniziative politico-culturali, del sacrosanto «ruolo» intellettuale, ecc. Insomma un riflesso corporativo, disposto lungo una gamma che va dalla più onesta e ragionata difesa dell'operare in buona fede al più dispiegato e sfrontato narcisismo autoesaltatorio: ben pochi hanno chiamato in causa la complessità della situazione e ben pochi si sono interrogati sulla sostanza del discorso di Luperini, sui «contenuti» che sono oggi sul tappeto, sulla capacità propria e altrui di rendere veramente conto del presente, della sua complessità, delle sue contraddizioni.

Non sono mancate urla e rivendicazioni che, a guardarle con un certo distacco, appaiono irresistibilmente comiche, segnate da una ingenua e davvero bambinesca furia autopromozionale, con profluvie di ingiurie in più direzioni, con exploits di citazioni di libri, libracci, libercoli di sodali e contubernali, con indicazioni di grandi prospettive (rivoluzionarie?) affidate a verbucci/verbicini personali: in una apoteosi ascensionale si sono svolti gli interventi uni e trini del gruppo Benedetti-Scarpa-Moresco, gridante vergogna a presunti padri e a presunti potenti, colpevoli in primis di non ascoltare le loro accorate rivendicazioni. Si è avuto un gridare: «ci sono», o «ci siamo», segno di una preoccupante incapacità di riconoscersi nella corrente, di essere davvero ambiziosi e «radicali» (e si può essere ambiziosi e radicali solo se si è capaci di uscire fuori di sé, di portare la critica e la conoscenza anche dentro di sé, e se le proprie ragioni valgono qualcosa di più che un semplice «starci»).

È proprio vero, come suggerisce Cordelli, che Berlusconi è dentro di noi: è vero che il gridare e gridarsi, il non vedere, il riavvolgersi su se stessi, sono segni della sterilità della cultura italiana, della sua attuale incapacità di guardare al senso del presente, della sua subalternità a modelli «mediatici» e pubblicitari, prigioniera di consorterie e giochi di squadra che escludono qualsiasi vera «cura» per lo stato del mondo, per il suo destino. In questo vario gridare, la letteratura conferma la sua angosciante marginalità: si chiude volontariamente, ma senza avvedersene, in un piccolo recinto di rivendicazioni narcisistiche che cancellano totalmente ciò che veramente sta di fuori, la misura della realtà difficile in cui tutti siamo presi. Possibile che non ci si renda conto di quanto siano irrilevanti le proprie parole e i propri scritti nel quadro della comunicazione attuale, di quanto siano evanescenti le nostre scelte e le nostre stesse polemiche? Luperini ha indicato «cose», ha ricordato alcuni dei dati sconvolgenti della presente situazione del mondo: da critico ha cercato di far percepire il senso del panorama globale. Ci si dovrebbe domandare allora come ci si colloca di fronte a quel panorama, quali tentativi si fanno per capirlo, per registrarlo, per rovesciarlo, per contestarlo, per guardarlo da angolature anche diverse da quelle di Luperini. Invece ci si viene a lamentare del fatto che i nuovi romanzi non vengano recensiti, che i giovani ingegni non vengano riconosciuti, che la buona cultura di sinistra non sia applaudita. Perché non cercare di capire come mai siamo giunti a questa situazione, quali errori sono stati fatti, quante cose non sono state viste e non sono state capite (qualche volta, purtroppo, anche da alcuni dei grandi intellettuali di cui Luperini lamenta la mancanza)? Come siamo arrivati a questa asfittica società letteraria e intellettuale? È davvero tutta colpa della televisione e di Berlusconi? O non forse alcune derive sono state sostenute e favorite dalla stessa sinistra e dai suoi intellettuali? Non c'era già un po' di berlusconismo in tanto narcisismo politico-intellettuale, in tanto culto dell'apparenza, del successo, dell'effetto pubblicitario, della trasgressione provocatoria, dell'allegro cinismo mediatico, del nichilismo desiderante, di cui si sono nutriti tanti intellettuali più o meno «di sinistra»? Non si è diffusa negli ultimi decenni una concentrazione insieme aggressiva e vittimistica su scelte parziali e locali, un'abitudine a guardare il mondo dalla finestra di casa, un contemplarsi l'ombelico, che hanno impedito di percepire davvero, in profondità, le terribili trasformazioni del mondo? E i tre film «di sinistra», tanto esaltati del 2003, di Giordana, Bellocchio, Bertolucci, non rappresentano proprio questo vuoto e inaridimento, questo deprimente guardarsi allo specchio e leccarsi le ferite (mi era già capitato di parlarne in un articolo su *Reset* dello scorso dicembre)? È questo che lamenta Luperini, e non possiamo dargli torto, anche se non possiamo dimenticare certe presenze paterne, le voci di alcuni «padri» che ancora ci hanno aiutato e ci aiutano

a sentire il malessere di questa situazione, a «resistere» con la pur pallida speranza che ci sia una strada per uscirne (penso, ad esempio, a Zanzotto, a Giudici, a Consolo, e a pochi altri).

Perché non si discute di questo? Di tante cose e di tante illusioni che sono crollate, ma che continuano a tenere campo quasi per forza di inerzia? Una letteratura, un mondo intellettuale e artistico veramente vitali dovrebbero saper prendere di petto lo stato dolente del mondo: farci vedere ciò che non riusciamo a vedere, farci capire ciò che non riusciamo a capire. Questo è ciò che un critico come Luperini può legittimamente chiedere agli scrittori e a se stesso: se ci sono scrittori veramente ambiziosi, giovani e meno giovani, devono pur essere in grado di confrontarsi con richieste come queste, piuttosto che lamentarsi del fatto che non si parli di loro!

P.S. Aggiungerei una piccola postilla sulla questione dell'università, dove Luperini, il sottoscritto e tanti altri si trovano ad insegnare: e vorrei far notare che la perdita di prestigio delle Facoltà umanistiche e l'impoverimento della didattica (imposto da una riforma che ogni giorno di più si rivela sbagliata: un altro degli errori recenti della sinistra) stanno facendo precipitare verso il basso la formazione di tipo letterario e artistico, parcellizzano e frantumano i dati disciplinari, fanno evaporare sempre più il nesso tra le singole tecniche e quel contesto globale, tra i singoli contenuti e il quadro problematico del presente. Su questa china l'università si impoverisce sempre più: e si prospetta all'orizzonte, per le nuove generazioni, l'allargarsi di un vuoto ulteriore, se possibile ancora più grave di quello presente: sarà una preoccupazione senile quella di chi afferma la necessità di un cambiamento radicale, che può sorgere solo da una spregiudicata analisi della situazione, non certo dalla semplice difesa di ciò che si è fatto negli anni passati, dal compiacimento per quanto si è bravi, dall'indignazione per gli orrori berlusconiani? Di questo forse si discuterà in altra occasione: ma intanto occorre tener ben presente che la riflessione sullo stato depresso del mondo letterario italiano dovrebbe andare di pari passo con quella sullo stato depresso della nostra università, delle nostre scuole, dell'insieme dei processi di formazione e di comunicazione.

«l'Unità», 7 marzo 2004

L'aria che tira fa male alla creatività

17° articolo, 10 marzo 2004

L'intellettuale italiano continua a tacere e nell'era di Berlusconi non si produce niente di perturbante

di **Raffaele Simone**

Non sono uno scrittore né un esperto di letteratura: gli unici miei titoli di affinità con quanti sono finora intervenuti nella discussione provocata da Romano Luperini stanno nel fatto che considero la letteratura e l'invenzione intellettuale tra i maggiori indicatori della speranza di futuro di un paese, e queste due cose mi stanno a cuore. Se mi spingo a dire la mia, quindi, lo faccio per il timore, che è stato suscitato in me da più di uno degli interventi, che il dibattito si intristisca in una disputa tribale: critici contro scrittori, universitari contro non-universitari, integrati contro intellettuali *off*. Sarebbe un peccato, oltretutto una mesta dimostrazione che il declino a cui Luperini allude è più ampio di quanto lui stesso descriva.

Secondo me, il tema lanciato da Luperini non è stato raccolto a dovere dai suoi interlocutori, che mi paiono spinti quasi tutti da un *furor* di cui non conosco l'origine. Provo quindi a guardare le cose dall'esterno. Mi pare che Luperini abbia proposto due temi: anzitutto, che gli intellettuali italiani stanno battendo in ritirata rispetto al pulsare (anche patologico) del mondo esterno (i modi del potere, le inquietudini della popolazione, l'impoverimento generale, la sfiducia dei giovani, la sfrontata teorizzazione dell'esser ricchi...); e poi che la qualità dell'invenzione (specialmente letteraria e artistica, quella che i francesi chiamano la *création*) è andata inesorabilmente deperendo negli ultimi anni. I due temi non sono logicamente saldati: ma la loro somma dà un totale preoccupante, soprattutto se la prendiamo come indicatore della vitalità dell'intelligenza del paese che chiamiamo ancora Italia.

Il dibattito ha però subito sviato, trasformandosi in disputa di parrocchia e di provincia, assai malinconica agli occhi di un *outsider* come io sono. Credo invece che bisogni fare ogni sforzo per riportarlo a un livello più

globale, che lo renda utile per capire che cosa succede oggi all'Intelligenza Italiana (con tanto di maiuscole). Per far questo, occorre dargli una cornice che sia comparativa e che non si limiti alla letteratura e alle arti.

Secondo me la cornice si costruisce elaborando tre giudizi: primo, gli intellettuali stanno arretrando rispetto alla realtà del paese; secondo, il livello generale della creazione artistica e dell'innovazione intellettuale in generale si è abbassato e si abbassa ancora; terzo, questi fenomeni sono, se non originati, certo favoriti dall'aria del tempo, dall'esecrabile *Zeitgeist* che spira in questo paese... Provo ad argomentare questi tre passi.

Primo. Il tradimento degli intellettuali. L'E. B. (Era Berlusconi) ha portato allo scoperto un'antica vocazione dei nostri intellettuali, che è quella a fare opposizione solo quando quest'attività non sia troppo rischiosa o impegnativa, e, se occorre, a tradire. Certo, l'intellettuale non è un leone né è tenuto ad esserlo, ma non è neanche obbligato a fare come il borghese di cui parla Balzac, che «si appiattisce sempre di più sotto la suola che lo sta schiacciando». Se si tolgono pochi casi numerati, il poco di opposizione che si fa in Italia non proviene certo da intellettuali (universitari o no), ma da alcuni giornali (come *l'Unità*) e da non troppi politici. In tempi duri (come questi), l'intellettuale italiano, come il poeta di Yehoshua, «continua a tacere».

Secondo. Il declino della *création*. Di questo tema parlo solo dall'esterno (da lettore e spettatore di prodotti d'arte e d'intelligenza), ma mi pare che l'amara analisi di Luperini sia perfettamente giusta. L'invenzione italiana nelle arti più diverse dice poco dell'Italia e degli italiani di oggi, e per giunta è di basso livello globale. Anche questo non mi pare un fatto nuovo, ma nell'E. B. si è drammaticamente accentuato: la paura e la censura sconsigliano di darsi troppo da fare. Se cercate nella letteratura o nel cinema italiani una messa in scena convincente (anche solo indiretta) e magari ben fatta di fenomeni capitali della storia recente (il terrorismo, il golpismo, la corruzione, la devastazione del paesaggio, la speculazione edilizia, la bruttezza delle città, le inquietudini sociali, l'immigrazione, l'asfissia da media, la crisi dell'industria, la stupidità aleggiante sul paese, la disfunzione generale, la globalizzazione – insomma «il declino d'Italia»), troverete poca roba, per lo più minimalista e fatta in casa. Non basta appellarsi ai grandi film di Francesco Rosi per dire che il cinema italiano si è occupato di mafia o di speculazione edilizia; la letteratura è rimasta ancora più indietro. In fondo, uno dei pochi meriti della *Meglio gioventù* (che a me è sembrato un'opera piuttosto modesta) è quello di offrire, a chi avesse perduto tutti i passaggi essenziali della storia italiana recente, una specie di enciclopedia sommaria di quegli anni (ci mancano solo, se non sbaglio, i cattolici di sinistra e lo strutturalismo).

Questo fenomeno, chiarissimo già agli italiani, diventa ancora più netto agli occhi degli stranieri che amano, malgrado tutto, questo paese: a loro è difficile spiegare come mai l'Italia non produce più (quasi) niente d'interessante, d'importante, di perturbante...

Terzo. Lo *Zeitgeist*. Se sono veri i primi due passaggi, bisogna domandarsi come mai le cose vadano proprio così: io credo che il declino segnalato da Luperini sia dovuto in parte notevole a un vizio inveterato, ben conosciuto, della nostracréation, una sorta di disturbo congenito, che la globalizzazione ha accentuato: un'asfissia creativa, che impedisce il vasto respiro e rende difficile ancorarsi al mondo esterno. Ma la più gran parte della responsabilità sta nell'ambiente circostante: intendo dire nel profondo, intestino, inveterato anti-intellettualismo della nostra società, che sottrae all'attività intellettuale avanzata il suo terreno e i suoi enzimi.

Ora, questo movente è stato captato e amplificato a dismisura dalla destra berlusconiano-leghista, che ne ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia e lo applica in tutti gli ambiti possibili. Borges ha scritto che sotto le dittature fiorisce la metafora; non aveva previsto la «tirannide mediatica», sotto la quale fioriscono quasi solo le volgarità, la stupidità e le ingiurie. Non è solo il romanzo italiano, cari amici, che è in difficoltà: la tempesta anti-intellettuale sta sconvolgendo la scuola, l'università, la ricerca, l'editoria, il cinema, il teatro, la musica, i media, la televisione, la pubblicità, insomma tutto ciò che abbia che fare con l'intelligenza e la sua coltivazione. Perché? Semplice: intelligenza significa giudizio, e giudizio significa critica. Nulla di più pericoloso, per un potere sordo e cieco alle esigenze del paese.

Del resto, l'Italia non è sola in questa tormenta. In Francia, qualche settimana fa, si è scatenata un'amplissima protesta (avviata, pensate, dalla rivista di musica e televisione *Les Inrockuptibles* e ripresa poi da varie testate) contro «la guerre à l'intelligence» o «le nouvel anti-intellectualisme d'Etat» che il governo Raffarin sta fomentando su tutti i fronti. Questa compagnia ci conforta, ma ci fa anche capire la differenza: in Francia decine di migliaia di persone, illustri e no, si muovono in difesa dell'Intelligenza Francese; in Italia sfrigola stizzosa e marginale la disputa tra gruppi e sottogruppi.

È la destra, bellezza, che frena la *création*. Cerchiamo di fare qualcosa, piuttosto che dissiparci in dispute di parrocchia.

«l'Unità», 10 marzo 2004

Cosa nasce dalla «scomparsa» dell'Italia?

18° articolo, 13 marzo 2004

Quella a cui guarda Luperini non esiste più, il problema è capire cos'altro sta prendendo forma

di **Enrico Palandri**

La polemica sul declino è vecchia quanto il mondo; questi affreschi generazionali hanno sempre e inevitabilmente un'eco sentimentale da cui è difficile prescindere. Persino Gregorovius nella storia di Roma non riesce a sottrarsi alla sensazione di essere in un momento chiave, a metà dell'ottocento, e fa un lavoro molto più oggettivo di chi si occupa di romanzi e poesie. Tutti siamo in un momento chiave, nel nostro momento chiave, lo è stato Dante e lo è stato Proust. Non è detto del resto che la percezione che un autore o una generazione ha di se stesso sia ciò che davvero fa giustizia a quel che si è espresso in certe opere. Leopardi per noi va bene al di là di quel che videro in lui Tommaseo o Capponi. Così anche Calvino a me pare abbia avuto più significati per generazioni successive fuori dall'Italia che non per i suoi contemporanei italiani, dove proprio il tipo di intrappolamento che ne fa Luperini non gli ha giovato.

Questo vale ovviamente anche per i miei coetanei o i più giovani di me: dobbiamo tutti scontare dal nostro modo di leggere gli anni in cui siamo più attivi l'inevitabile amor proprio e le sue ombre, che poco aiutano a comprendere la situazione in cui ci troviamo. Se vogliamo invece parlare al futuro dobbiamo cercare di individuare dei nodi di questo passaggio. Prima di tutto cosa significa oggi «italiano». Basta pensare al modo in cui guardiamo le elezioni americane sperando che una vittoria di Kerry possa avere un effetto sulle nostre tristi vicende politiche, o ai cicli economici che ci scandiscono ormai per blocchi continentali, ma anche ad aspetti istituzionali e giuridici profondamente mutati con l'Europa, nuovi diritti e doveri in cui cresceremo diversi, o alle grandi ondate migratorie che hanno messo in crisi le concezioni classiste del marxismo classico riportando al centro del dibattito culturale religioni, terrore e guerra. Se l'idea di italiano non uscisse trasformata da un simile frullato saremmo sulla Luna. Quindi il declino della cultura italiana di cui parla Luperini e degli assiomi tardo romantici attraverso cui lo individua è indubbio, il vero problema secondo me è di riuscire a indovinare quali siano le dinamiche che hanno trasformato quel monolite che lui e gli intellettuali della sua generazione avevano in mente quando parlavano di Italia e cos'altro, mentre quella cosa declina, sta prendendo forma. Non voglio cadere nella partita a tennis di contrapporre nomi a nomi. Autori che rischiano e hanno rischiato ce n'è ancora oggi, solo che le battaglie sono diverse e io non mi sento così legato al destino delle patrie lettere, se mai appunto a una comunità di esseri umani che si occupi del mondo oggi e che è descritta da un contesto politico, economico e culturale decisamente post nazionale. L'Italia esiste, certo ma cosa è esattamente per noi? Una nostalgia, come sembra trapelare dalle parole Luperini, o l'abitare davvero i conflitti di questo tempo, le nostre difficoltà?

Sul declino italiano anche io ho la mia teoria, tinta di rimpianti e rimorsi, ne ho parlato varie volte ed è un po' lo sfondo su cui ho ambientato i miei primi romanzi, mi esce dalle orecchie ma penso vada ricordata: il nostro particolare guaio è che nel conflitto generazionale che contrappose negli anni '70 coloro che avevano respirato il clima della Resistenza ed erano vicini al Pci di allora e i raggruppamenti extraparlamentari e di Società civile esterni ai partiti (che in Italia sono restati con una straordinaria e tragica continuità esterni alla politica), vinse l'alleanza di generazione chiamata compromesso storico. Questa vittoria di generazione ha avuto un esito di invecchiamento della società italiana: i giovani che sono venuti dopo di noi hanno lasciato le famiglie di origine tardi, non hanno quasi fatto figli. È mancata una cooptazione efficace dei talenti migliori (nella politica come nella televisione) da parte dell'*establishment* che si è nutrito di propri quadri e non è riuscito a rivolgersi al proprio esterno. Le conseguenze di questa sconfitta sono il fatto che la mia generazione non ha saputo stare insieme, costruire; ha portato borse e acqua al mulino di altri, vive nel suo complesso precariamente ai margini di un sistema che ha di fatto rinunciato a loro (proprio come dice Luperini, che cerca di saltarli) e che ha in

questi anni riesumato tutti i cadaveri di prima della contestazione, da fascisti e comunisti (di cui non per caso sono ancora piene le polemiche politiche) alle veline, versione odierna di altre soubrette anni '60, che sculettano in bikini intorno a grassottelli signori di mezza età che invece pontificano e fanno gli spiritosi, e così via fino a *Canzonissima* e *Sanremo*. Un crollo, o piuttosto un disperato salto indietro contro il modo in cui il femminismo ci aveva insegnato a guardare le donne e che ci isola dal senso comune del resto d'Europa anche più di Berlusconi.

Quando si parla di quegli anni si scivola così facilmente nei luoghi comuni: il terrorismo, che coinvolse 5.000 persone, sicuramente troppe, è diventata una censura complessiva su un'epoca molto più ricca e complessa, dove milioni di adulti votò contro la chiesa e il governo di allora i referendum su aborto e divorzio; tutto ciò che cambiava in quegli anni nel paese, che cresceva grazie a spinte diversissime tra loro in quest'area che chiamiamo sinistra ma che il Pci faceva fatica a ritenere contigua, perché aveva liquidato il comunismo. Non solo quello sovietico, ma anche quello nostrano. Il senso, tutt'altro che giuridico e assurdo ma profondamente, tragicamente coerente e politico di questa rimozione degli anni '70 è la sentenza a Sofri. Sofri non ha chiesto la grazia e anche in questo, purtroppo, non abbiamo potuto fidarci del sistema giudiziario che nel suo caso ha prodotto dei veri e propri mostri, ma abbiamo dovuto invocare per lui (e per noi che al giudizio su quegli anni siamo in parte legati) la grazia. La sua prigionia è un coperchio su una pentola che ha equiparato gli anni '70 al terrore e tutto il dissenso italiano di quegli anni al dannunzianesimo. Menzogne per cui paghiamo tutti un prezzo altissimo.

L'Italia pare da allora voglia andare avanti a prezzo di conformismo e, traumatizzata da una giovinezza che pone vere domande (più dalle parole e dalle scelte che dal piombo di quegli anni), non è più riuscita a dar voce ai propri contrasti. Questi nodi irrisolti che ci lasciamo alle spalle non possono essere recuperati. Non si può raddrizzare l'irradrizzabile e le sorti non sono magnifiche e progressive, bensì tragiche. Troppe cose sono accadute. Gran parte delle nostre vite è già andata in questa sconfitta e non ha senso alcuno il revanscismo. Il fascismo è il figlio inevitabile di tutti i revanscismi che si autoconsolidano nella pietà di se stessi, non saremmo diversi. Quello che dobbiamo capire è cosa permetterà ai giovani nati in Italia, qualunque sia la loro origine, di essere all'altezza dei loro tempi, di amare la vita che si può condividere socialmente e intervenire per farla crescere, per essere parte di questo mondo. Lamentarne il declino, ammesso che questo sia misurabile all'esterno delle consolazioni che denunciavo prima, aiuta poco. Perché il nodo più doloroso e difficile, la terribile solitudine di tanti figli unici oggi in Italia e la diffusione di playstation e video, produce un onanismo come sempre disperato, incapace di rischiare con gli altri, nei rapporti personali facendo figli e in quelli sociali più ampi compromettendosi con il proprio tempo. Quest'ultimo non è ovviamente un fatto solo italiano. Io spero che non ci comporteremo come Urano o come Crono, che sterminavano la discendenza, o come la generazione che ci ha preceduto, così pronta a «saltarci» e a buttarci a mare da ormai trent'anni, e che sapremo invece creare condizioni che consentano al futuro di fiorire.

«l'Unità», 13 marzo 2004

Avanguardia o cultura aziendale?

19° articolo, 17 marzo 2004

Uno dei fenomeni dell'odierna scena intellettuale italiana è l'avanguardismo senza avanguardia

di **Andrea Cortellessa**

Non si dorrà Romano Luperini se il suo intervento funzioni, più ancora che per la propria sostanza, come reagente e cartina di tornasole. L'autore del *Dialogo e il conflitto* sa come la storia della letteratura moderna sia fatta soprattutto di reazioni e scosse di assestamento. Il suo lamento sul declino dello scrittore come intellettuale ha dunque valore di test. Se qualcuno nutrisse dubbi, sull'autorevolezza intellettuale dei narratori alla moda, gli basteranno certe reazioni scomposte di questi giorni per farsi un'idea dello stato delle cose.

Riguardo a Tiziano Scarpa e Antonio Moresco molto ci sarebbe da dire. Sono scrittori che hanno all'attivo libri più che notevoli (*non* i rispettivi ultimi), e in questo senso io stesso avrei fatto anche i loro nomi, se in

questione fosse lo stato dell'arte narrativa oggi in Italia. Ma la questione era, è, ben altra. Il loro riflesso condizionato, e la somiglianza non solo retorica fra i loro interventi, sono eloquenti. Luperini prende le mosse dal '75. Di quell'anno è anche un saggio geniale di Glauco Viazzi, *Il futurismo come organizzazione*, che spiegava come parte integrante del modello marinettiano di cultura fosse la struttura *aziendale*: con i suoi organigrammi (liste di eccellenza, liste di proscrizione) il suo senso della concorrenza (annichilimento del diverso da sé), la sua coazione pubblicitaria (occupazione di tutti gli spazi comunicativi possibili), il suo spirito di corpo (sistematica coonestazione reciproca). Quello dell'azienda capitalistica moderna si aggiunge agli altri modelli metaforici dell'avanguardia: il *partito politico* (manifesti, maggioranze e minoranze), *l'esercito* (gerarchia, combattività, spietatezza virile), la *chiesa* (liturgia, dogmatismo, scomuniche).

A partire dagli anni Settanta molti critici hanno descritto in modo simile l'ultimo movimento d'avanguardia che in Italia abbia avuto consistenza effettuale, il Gruppo 63. Ma nemmeno i revisionisti più reazionari negano che il Gruppo affiancasse, al terrorismo autopromozionale delle famigerate (e non rimpiante) «Liale del '63», autentiche innovazioni formali, radicale disincrostazione di codici, possente apertura internazionale. E soprattutto, per dirla in termini nietzscheani, un'inedita *capacità clinica dell'esistente* (quel *realismo dell'avanguardia* sul quale ha sempre insistito Edoardo Sanguineti). Per valutare storicamente quell'episodio occorre tenere conto tanto della carica di innovazione e interpretazione (diciamo *l'avanguardia*) che della gregarizzazione settaria (diciamo *l'avanguardismo*).

Uno dei fenomeni più inquietanti dell'odierna scena intellettuale è proprio *l'avanguardismo senza avanguardia* del quale Moresco e Scarpa, anime militanti del gruppo di Nazione Indiana, sono massima incarnazione. Che costoro non abbiano alcuna capacità clinica dell'esistente lo avverte chi scorra quel campionario di gesticolazioni ideologicamente ambigue e intellettualmente velleitarie che è il volume *Scrivere sul fronte occidentale* (qui citato da entrambi). Che costoro adottino le tattiche dell'avanguardismo lo dicono i loro interventi in risposta a Luperini: terrorismo monitorio e ieratico-apocalittico (finale del pezzo di Moresco), tabula rasa del passato e freudiana negazione dell'Edipo letterario (finale del pezzo di Scarpa), ma soprattutto (ossessivo in entrambi) tambureggiante *battage* autopromozionale-aziendale dei più immediati *clientes* (che essi citino anzitutto se stessi e i propri libri non è dissacrazione «galateale»: è tic rivelatorio). Che costoro, in perfetto spirito aziendale, tutto contestino (padri padrini padristi) tranne chi detiene *realmente* le aziende cui prestano la propria opera (i padroni anzi il padrone) lo constata chi ne segue il lavoro culturale. Ma che costoro non abbiano nemmeno (più) la capacità d'innovazione che avevano prima di «organizzarsi» aziendalmente non sono io a dirlo. *Sono loro*. Moresco non fa mistero del proprio detestare le «cosiddette Avanguardie» (ma già nel suo libro *L'invasione* era contenuta un'ineffabile stroncatura di Artaud... come tempo fa era toccato leggere severo reprimende a Beckett...); Scarpa, in un dibattito sulla lingua della narrativa, a Milano un paio d'anni fa (gli atti sono da poco usciti per la Fondazione Corriere della Sera), fa ammenda della sua produzione giovanile (il riuscitissimo *Occhi sulla graticola*) sostenendo che non si può (più) cercare l'«identità attraverso uno scarto», e che «gli scrittori italiani che puntano sulla differenziazione nella lingua giocano una partita persa». Dove altro uno scrittore possa agire, se non nella lingua, Scarpa non lo spiega.

Potremmo provare a capirlo tornando agli anni di cui parla Luperini. Lo scrittore-intellettuale che portò le proprie posizioni al parossismo, al calor bianco retorico e politico, fu il Pasolini «corsaro» e «luterano». Fu lui a inaugurare il cortocircuito fra critica al potere costituito e usurpazione di quello stesso potere (demonizzare la borghesia italiana e i suoi partiti, cioè, scrivendo sul suo giornale, il *Corriere della Sera*). Fu lui a enunciare, e in molti casi a performare, la potenza clinica del paradosso, lo scandalo del contraddirsi. Ma quella rottura – la stessa che oggi un'altra colonna di Nazione Indiana, Carla Benedetti, fuori tempo massimo fa propria – ha segnato un punto di non ritorno. Il postmoderno in Italia non trionfa solo con *Le città invisibili* – libro la cui formidabile valenza politica, obliqua e allusiva, può suggerire come persino oggi siano possibili gesti artistici di profonda valenza extra-estetica: solo, com'è ovvio, in forme diverse dal passato (quanto dal passato è diverso il nostro presente). Il primo e più radicale eversore del moderno è proprio Pasolini. Rivoluzionati dalle fondamenta, strategia argomentativa e ruolo sociale dell'intellettuale, dopo quella sua stagione estrema, non sono più stati gli stessi. Non è un caso che chi ne raccolse il testimone sulle colonne del *Corriere* fu, scrittore e critico grandissimo ma intellettuale pernicioso, Giovanni Testori. Non è un caso che da allora gli scrittori vengano convocati dai giornali «aziendali», solo come ineffettuali enunciatori di eleganti paradossi, audaci sofismi, «sparate» orchestrate *pour épater*. Insomma: come c'è un avanguardismo senza avanguardia, oggi è diffusissimo un pasolinismo senza Pasolini. Del resto mi pare dicesse qualcuno che la storia si ripete sempre due volte: la prima in forma di tragedia. La seconda in forma di farsa.

Intellettuali, sonata per Narcisi

20° articolo, 18 marzo 2004

di **Nicola Piovani**

Un fantasma si aggira per l'Italia di sinistra: il fantasma di Narciso. La vanità individualista un tempo era il peccato veniale della gente di spettacolo, e molto disturbava quando se ne vedevano segnali in qualche artista di valore – poeta, pittore, filosofo. Poi vengono gli indimenticabili anni ottanta, i neo-socialisti, i consulenti d'immagine, Milano da bere, Roma da magnà, l'orgia dei tv-talk-show, e anche il politico prende a misurarsi pesantemente con l'apparire in prima persona, con la cosiddetta visibilità, con le vestali del look. "Del resto – si cominciò a dire anche a sinistra – un tempo si facevano comizi nelle piazze più affollate. Oggi bisogna dire le proprie ragioni nelle trasmissioni di massimo ascolto, ancorché di basso profilo". E allora d'accordo, allineiamoci con la tivvù e con tutto quel che segue: curare la faccia, l'inquadratura sorridente in primo piano, il color della cravatta, un filo d'abbronzatura; e anche il gusto di essere riconosciuti al bar – poco importa se l'anonimo che chiede l'autografo non ricorda bene a quale partito l'onorevole appartenga. E così, il virus di Narciso ha trovato il suo campo di cultura, è avanzato come una peronospora inarrestabile, risparmiandone pochi, veramente pochi. L'obiezione è risaputa: "Non facciamo del moralismo!". E allora d'accordo, non facciamo i moralisti, vinca il più fotogenico, becchiamoci la politica del lifting theatre e gli onorevoli che cantano a Sanremo: in fondo può anche essere una prova di spirito leggero.

La faccenda però ci appare ben più molesta quando l'individualismo vanitoso attenta alla già pericolante ipotesi di unità della sinistra, o del centrosinistra, o dell'Ulivo, o comunque si vorrà chiamare l'alleanza incaricata di liberarci da questa parodia di centro-destra che ci sta asfissiano. Noi cittadini democratici, in nome dell'unità della coalizione, per liberarci di Bondi siamo disposti a sacrificarci, a non fare troppi distinguo, a evitare sottigliezze, a non sperderci in dettagli: del resto per sostenere l'Ulivo non sarà mica indispensabile essere ammiratori di Intini.

Pare che Hemingway bocciasse tutti quegli scrittori che iniziavano il periodo con la parola Io. Qualcuno dei nostri, in questi giorni ha detto una bella frase: "Diamoci del Noi!", e appunto non serve stare a ricordare il nome di chi l'ha detta. Chi l'ha detta l'ha detta e ha fatto bene a dirla. Speriamo che non resti inascoltata, e che si plachi quello che Carmelo Bene chiamava il presepiuccio dell'Io, un presepio in cui un valente scrittore interviene dalle colonne dell'Unità, quotidiano fondato da Antonio Gramsci, nel dibattito sull'impegno dell'intellettuale e suggerisce: "Leggete la Mia opera omnia e la Sinistra sarà salva!". Nello stesso presepio il pacifista Tizio minaccia di schiaffeggiare il pacifista Caio se si unisce al corteo di cui Tizio detiene il copyright. Un altro Tizio – di centrosinistra – mette il veto d'ingresso su Caio – di centrosinistra – e Caio si allea con Sempronio – di centrosinistra – contro Tizio. Segue seminario riformista dal titolo: Riformismo o Riformatorio?

Il narcisismo è un veleno che crea dipendenza a tutti noi, e coniugato col cinismo fa una miscela mortale. Un bel proverbio contadino diceva: "Apparire e non essere, è come filare e non tessere". Tanto candore può far sorridere i paladini dell'Era dell'immagine, e sorridano pure. Ma non si meravigliano poi se a vincere in Italia ancora una volta sarà il più cinico narcisista di tutti. Potremmo consolarci ricordando che nell'antico mito, Narciso, cercando di baciare se stesso, affogò per sempre. Speriamo!

«l'Unità», 18 marzo 2004

Le convergenze parallele tra arte e realtà

21° articolo, 20 marzo 2004

Il nuovo secolo non ha ancora mostrato le sue idee e il suo coraggio. Ma c'è chi cerca di riempire questo vuoto

di **Angelo Guglielmi**

La denuncia di Luperini sta provocando una serie di reazioni che si intorcinano in se stesse senza trovare un'uscita. Il nodo rimane stretto. C'è chi dissente (e sono i più) opponendo l'importanza del proprio lavoro e opere (ma come ci sono io!) e chi consente dando tuttavia la colpa delle nostre disgrazie – del vuoto di presenza degli intellettuali (scrittori, registi, critici) oggi in Italia – al compromesso storico o comunque agli errori della sinistra (alla loro imprevidenza e dabbenaggine). E poi c'è la televisione che ha egemonizzato la comunicazione, invaso tutti gli spazi della comunicazione chiudendo la strada a ogni altra voce oppure inquinandola fino a travisarla e esporla al falso. Non smettiamo mai (ma è l'abitudine dei colpevoli) di dare agli altri la responsabilità delle nostre colpe o (forse) pene. È così difficile dire (certo che è difficile) che oggi Calvino, Pasolini, Volponi, Gadda, Contini, Debenedetti, Fellini, Antonioni (gli intellettuali che Luperini ci sfida a paragonare con quelli di oggi) non hanno autori (commentatori) per così dire loro pari grado per impegno, creatività, consapevolezza del tempo, capacità di indirizzo, autorità di stile e coscienza morale? Il tempo ha sempre proceduto per momenti luminosi e fasi di buio, questa nostra è un'età smorta, dove prevale il valore medio che si sa non buca e incide. Noi viviamo ancora nel secolo che ci siamo appena lasciato alle spalle e quel secolo (il '900) ha consumato da tempo la sua creatività. Già altre volte mi è capitato di dire che la creatività di un secolo non si spalma in maniera proporzionale su ognuno dei decenni in cui scorre ma si concentra in picchi che per il '900 sono stati gli anni dieci, gli anni trenta e gli anni sessanta. Poi è morto. E noi soffriamo ancora di quella morte. Il nuovo secolo non ha ancora mostrato le sue idee, i suoi sogni, il suo coraggio. Qualcuno non è d'accordo e dice che il nuovo secolo si è già mostrato e come! E lo ha fatto con l'11 settembre. Se è così (e chissà potrebbe anche essere così) rimane certo che scrittori e artisti non danno segni di avere colto la novità e farne motivo di nuovi pensieri e linguaggi. E qui il discorso potrebbe finire. Ma in realtà non finisce perché è vero che i nostri intellettuali oggi soffrono di una crisi di identità di cui si può fino a un certo punto far loro colpa (è come incolpare i vecchi di essere vecchi) ma è anche vero che i tempi neri e duri in cui viviamo (con un presidente del Consiglio che si fa gli affari suoi e il paese che va a rotoli) chiedono (anzi pretendono) un diverso impegno, una reattività più efficace e pronta da parte di tutti e, in maniera specifica, da coloro che per così dire l'intelletto lo adoperano per mestiere. Davanti allo scempio che giorno dopo giorno chi ci governa fa della nostra vita gli scrittori hanno l'obbligo di farsi sentire. E qui si arriva al nodo del pettine. Gli scrittori infatti parlano e hanno sempre parlato con le loro opere e quanto più alto è stato il loro discorso poetico e di verità tanto più hanno inciso sugli aspetti sociali e politici della realtà alla quale appartenevano. Ma con la nascita del moderno e a cominciare da metà dell'800 si è verificata una scissione, un divorzio incolmabile tra realtà e esperienza estetica condannando ciascuna delle due entità (il mondo dell'arte e quello della società) a vivere in compartimenti separati. Questo invero non ha impedito agli artisti della seconda metà del '900 (verso i quali va la nostalgia di Luperini) di riuscire a coniugare impegno estetico e sensibilità civile e dunque di marcare una loro forte presenza pubblica e di riconoscimento presso i contemporanei. Si pensi a Antonioni (porto l'esempio di un film contando sulla maggiore popolarità del cinema) non vi è forse artista più freddo e disimpegnato di lui (tutto risolto in una sofferenza estetica) che tuttavia con *L'avventura* scoprendo una nuova dimensione dell'esistenza, alla quale non è estraneo il valore dell'ambiguità ha certo favorito la manifestazione di nuovi costumi e i modi di vita diffusa tra gli italiani negli anni sessanta. E molti altri esempi potrei portare anche più scandalosi (più ricchi di forza rivelatrice). Ma Antonioni era Antonioni e faceva parte di quei tempi (la cui scomparsa allarma Luperini) in cui gli scrittori con le loro parole, pur chiuse e di difficile comprensione, parlavano del mondo e sul mondo, e il mondo non esitava a trarne vantaggio. Oggi gli scrittori schiarendo le parole parlano di sé e, per quanti sforzi facciano, non riescono a uscire dai confini pur nobili della specifica arte o genere in cui si esercitano: così in loro il divorzio tra realtà e esperienza estetica si fa più drammatico, anzi diventa una sentenza definitiva dalla quale non hanno scampo, escludendoli dalla società che non li riconosce. E di qui quel vuoto che Luperini così gravemente lamenta (sentimento al quale è difficile non consentire). Ma questa situazione, auguriamoci affatto provvisoria, di totale estraneità tra intellettuali e mondo è pur insopportabile. Occorre trovare un qualche accorgimento per superarla. E alcuni dei nostri scrittori artisti (forse i migliori) lo hanno trovato hanno deciso di affiancare al loro mestiere di facitori d'arte (di scrittori di romanzi o realizzatori di film) un'attività distinta e parallela di impegno diretto nella politica (o comunque nella vita civile), in modo da saltare il gap (oggi forse incolmabile) che oramai esiste tra arte e società. Così Furio Colombo è andato a dirigere il maggiore quotidiano d'opposizione, Moretti dopo averli creati è diventato il capo (almeno invocato) del partito dei girotondini, Tabucchi insieme a Giovanni Sartori è il più critico e efficace degli editorialisti (altro che Panebianco o Galli della Loggia) che appaiono sui giornali italiani, il filosofo del pensiero debole guida una lista per le prossime elezioni europee. Credo che abbiano ragione. È forse l'unico modo in cui oggi uno scrittore (un artista), dribblando la solitudine in cui è chiusa la sua opera, può continuare a essere (nell'immediato) interessante per la società in cui vive.

Dialogo immaginario tra uno scrittore contemporaneo e Giacomo Leopardi

22° articolo, 28 marzo 2004

di Enrico De Vivo e Gianluca Virgilio

Un giorno forse qualcuno si prenderà la briga di raccogliere tutti gli interessanti articoli apparsi su questo giornale a margine dell'intervento di Romano Luperini, che pensiamo fosse ben lontano dal supporre, quando scriveva il suo pezzo, che avrebbe suscitato tante reazioni. Col senno di poi queste reazioni sembrano più che prevedibili, perché **Luperini forse ha commesso la leggerezza di misconoscere tanta e tale intellettualità vivente, la quale subito si è sentita in dovere di prendere la parola, per affermare la propria esistenza e, dunque, la propria verità.** Ciascuno ha potuto mostrare che cosa intende col termine letteratura, ciascuno ha potuto mostrare quale sia il proprio atteggiamento intellettuale, cioè come si dispone dinanzi ai fatti della letteratura. Ne vedrà delle belle chi un giorno si prenderà la briga di cui sopra!

Intanto anche noi vogliamo portare un piccolo contributo alla discussione, **riferendo alcune parole di Gianni Celati**, che abbiamo ascoltate e raccolte la sera del 31 gennaio 2004 a Frascati, quando Celati ha intrattenuto un gruppo di amici lì convenuto con una sorta di recita, **un canto amebeo in cui dialogava con Giacomo Leopardi**, e in particolare con alcuni frammenti dello *Zibaldone*. **In questo canto abbiamo scorto**, al di là di qualsiasi tentativo di attribuirsi significatività intellettuale o spessore critico, quasi alla stregua del discorso pronunciato dall'*Ecclesiaste* biblico, **un potente richiamo all'attualità concreta della vita umana** come mancanza e mistero, in cui di nuovo e reale non c'è mai nulla, a parte il nostro dolore e le nostre illusioni. Noi pensiamo che quando dalla cultura, dai libri, dai dibattiti, dal sistema delle idee di una società scompare un tale sentimento della vita, scompare il punto di partenza di qualsiasi azione umana, è come smarrire la strada – svanisce l'orizzonte di senso di ogni cosa, anche della letteratura e della politica, e tutto diventa astratto ed esibizionistico, superfluo.

Ci sembra, insomma, che da questa recita di Celati risuoni benissimo un'eco di quella che doveva essere la domanda-fulcro di questo dibattito: **che senso hanno la letteratura e la cultura in questa civiltà che osanna soltanto il «nichilismo negativo», per dirla con Nietzsche, e sembra ormai giunta al culmine dell'affettazione e dell'inautenticità?**

Celati, partendo da Leopardi, **inanella una serie stupefacente di analogie inerenti alla nostra società**, alla nostra cultura, alla politica e al sistema della cosiddetta letteratura, e non sarà difficile, per chi ha seguito il dibattito che si è svolto su *l'Unità*, cogliere assonanze e riferimenti piuttosto chiari, seppur incalcolati, negli stralci della sua recita.

I passi che riportiamo hanno forma parlata e quindi molto poco «letteraria». Segnaliamo infine che sul nostro sito (www.zibaldoni.it), a partire dalle prossime settimane, sarà disponibile anche tutto il dibattito, interessantissimo, che è seguito al canto amebeo, con interventi di Antonio Prete, Novella Bellucci, Andrea Cortellessa e molti altri.

«l'Unità», 28 marzo 2004

Il desiderio infinito

23° articolo, 28 marzo 2004

di Gianni Celati

La prima cosa che vorrei cercare di fare è **suggerire di ascoltare i frammenti dello Zibaldone di Leopardi sullo sfondo di tutte queste frasi fatte che ci inducono giorno per giorno a essere sempre più ottimisti verso l'avvenire**, verso il progresso, quello che possono fare i politici per noi, ottimisti sulla scuola – tutto quell'ottimismo che quel tale lì per mezz'ora stilò come programma del suo partito. Questo è uno sfondo

inevitabile. Non credo che si possa leggere Leopardi al giorno d'oggi senza pensare a questo sfondo, cioè lo sfondo di parole che ci vengono addosso e che sono parole pubblicitarie. La pubblicità ormai non ha più limite, la pubblicità – come posso dire – ha sostituito l'animo umano. La gente al giorno d'oggi crede che la letteratura, parlare o fare letteratura sia fare pubblicità a qualcosa. La letteratura è muta, non fa pubblicità a niente, non serve a niente; la letteratura ci riafferma questo niente che siamo. E solo perché siamo un niente noi abbiamo bisogno di stare assieme. Non c'è idea di comunità possibile se non a partire dal fatto che siamo un niente, ciascuno di noi è un niente. Ecco, tutto questo lo sfondo pubblicitario non solo lo cancella, deve cancellarlo subito – come un tabù assoluto –, ma estende anche un clima di terrore, un terrore totalitario: chi non è d'accordo con questo consenso degli uomini che vogliono essere qualcosa, qualcuno, sostanzialmente essere ricchi, avere del potere nelle mani, questa democratizzazione del potere tirannico nelle mani degli uomini – chi non è d'accordo con questo è eliminato, al giorno d'oggi non trova lavoro, non ha un luogo dove stare. Questo è lo sfondo concreto, che voi potete vedere tutti i giorni, il fatto che si debba diventare imprenditori di noi stessi per far pubblicità a noi stessi, tutti i momenti, altrimenti non c'è spazio per noi. Tutto Leopardi va letto non contro, ma su questo sfondo, per dire questo: Leopardi è ancora un nostro compagno di strada perché è un alieno rispetto a questo tipo di sfondo in cui siamo immersi, rispetto a questa assegnazione totale dei luoghi. Tutto è assegnato oggi. Leopardi, invece, è il poeta che dice delle parole che non sono assegnate a nessun luogo, neanche a scuola – non si può insegnare Leopardi a scuola. Questa è la prima cosa da dire. (Non so se sia possibile, ma io non credo alla letteratura come tale, che ha un senso come lo hanno gli orologi. Se un orologio non mi dicesse che ore sono, le sue lancette sarebbero solo decorative. E lo stesso la letteratura. La letteratura vale perché c'è qualcos'altro, questo sfondo contro cui ci si trova). (...)

Dice Leopardi: «Il più solido piacere di questa vita è il piacer vano delle illusioni... Io considero le illusioni come una cosa in certo modo reale stante ch'esse sono ingredienti essenziali del sistema della natura umana, e date dalla natura a tutti quanti gli uomini, in maniera che non è lecito spregiarle come sogni di un solo, ma propri veramente dell'uomo e voluti dalla natura, e senza cui la vita nostra sarebbe la più misera e barbara cosa ec. Onde sono necessari ed entrano sostanzialmente nel composto ed ordine delle cose» (*Zibaldone*, 51). Questo è il punto di partenza più rivoluzionario – se vogliamo usare questa parola – della filosofia leopardiana. Una cosa senza precedenti: il riconoscere questo fatto, ma non in maniera critica, non per condannare le illusioni. Tutti questi richiami alla «concretezza» da parte dei politici fanno veramente ridere.

Seconda cosa: la nostra nullità, il fatto che come individui siamo niente, siamo qui di passaggio, siamo qui che teniamo il posto del nulla: «Tutto è nulla al mondo, anche la mia disperazione, della quale ogni uomo anche savio, ma più tranquillo, ed io stesso certamente in un'ora più quieta conoscerò, la vanità e l'irragionevolezza e l'immaginario. Misero me, è vano, è un nulla anche questo mio dolore, che in un certo tempo passerà e s'annullerà, lasciandomi in un voto universale, in un'indolenza terribile che mi farà incapace anche di dolermi» (*Zibaldone*, 72). Quello a cui Leopardi ci mette davanti continuamente è che tutta l'energia spirituale – o chiamatela come volete – dipende da un'istanza del desiderio, del desiderio di felicità, che non è la felicità dei consumi, la felicità dell'avere; il desiderio di felicità è lo stato di mancanza, della nostra mancanza, è questo che ci rende attivi, vigorosi, lanciati ancora verso la vita. (...)

Quello che Leopardi ha capito è che questo mondo cancella continuamente il privilegio di essere in uno stato di mancanza: il desiderio carnale – chiamiamolo così – è un desiderio che deriva da uno stato di mancanza, ma questa è una mancanza che non si colmerà mai, ed è proprio per questo che è un desiderio infinito: il desiderio carnale come mancanza è in sostanza il senso che ci manca la vita, che la vita scappa via da tutte le parti, che la vita non è bloccabile. Contro una società che cerca sempre di insegnarci che a questa mancanza si può dare un compenso in modo che l'uomo si riduca ad essere soddisfatto di se stesso, Leopardi ci riporta in un tipo di pensiero dove non c'è più nessuna valutazione positiva per l'uomo cosiddetto soddisfatto, ma dove il grande attizzatoio di tutto quello che possiamo fare è la nostra mancanza, voglio dire la nostra povertà, il nostro dolore. In questo senso, Leopardi è un pensatore che in questo momento è essenziale per andare avanti di giorno in giorno.

«l'Unità», 28 marzo 2004

Giù la maschera scrittori

24° articolo, 3 aprile 2004

di **Filippo La Porta**

Nella discussione che si è accesa sull'Unità intorno alla nostra narrativa **bisognerebbe parlare un po' di più della società italiana**, dei **moventi** e delle **caratteristiche di chi oggi decide di scrivere. A volte la verità si nasconde nel sottosuolo**. Un testo già recensito su queste pagine, *Libri al macero* di Silvia Pertempi (Donzelli), che rovista nei sottosuoli degli editori, può aiutarci a trovare alcune risposte. Analizzando il sommerso, i testi rifiutati, ci parla dell'emerso, del già pubblicato. A volte si vorrebbe che l'aspetto soggettivo, idiosincratico del libro fosse più esplicitato – tutti quei giudizi di valore, sulla «oscurità leziosa», o sulla «inventiva un po' meccanica» – ma il punto è che la sua disamina di 114 testi di fiction destinati al macero ci appare come una utile appendice di quel classico di Christopher Lasch sulla società del narcisismo. Verità anche di senso comune, ma suffragate da un paziente lavoro di schedatura, come ad esempio l'osservazione che l'amore non ha più alcuna centralità, sostituito dal «desiderio di affermazione personale». Un aspetto questo – il monitoraggio su tendenze e umori sociali – assai più rilevante della prevedibile giaculatoria sui meccanismi perversi che manderebbero al macero molti dattiloscritti (non solo la «creatività» non può essere un diritto garantito ma mai come in questi tempi un testo con effettive qualità ha la possibilità, prima o poi, di essere pubblicato!).

Torniamo alla nuova narrativa italiana e al **lamento di alcuni scrittori di non essere abbastanza considerati dalla critica. Siamo sicuri che questi autori vogliano davvero dialogare con la critica? Non sarà che a loro**, in un contesto caratterizzato dal prevalere della comunicazione pubblicitaria e dal (legittimo) «desiderio di affermazione personale», **interessa solo la critica come pubblicità?** Perché non ammetterlo? L'inchiesta della Pertempi si sofferma sulla smania di visibilità, ma soprattutto ci ritrae una società «di medio livello culturale, di medie passioni, di media sensibilità... la realtà di chi scrive galleggia su un malessere medio...». **Non si tratta di stucchevole deprecatio temporum ma di una diagnosi sostenuta su un materiale d'osservazione piuttosto significativo, reperito negli scantinati**. Se le «passioni medie» e il declino dell'affettività possono anche generare grandi romanzi (vedi gli Usa), mi sembra che oggi, su quello sfondo sociale poco incoraggiante, per scrivere occorranza soprattutto due prerequisiti.

Innanzitutto: una motivazione in più (rispetto al passato), un'urgenza conoscitiva e morale capace di tradursi nel linguaggio, una fede tutta speciale nella capacità di rivelazione della parola scritta (penalizzata dai mezzi audiovisivi). E fin qui potrebbero concordare Scarpa e Moresco. Ma non basta. Vengo al secondo prerequisito. Mi sembra che spesso i narratori italiani, anche i più interessanti, restino prigionieri delle proprie maschere (euforico-spettacolari o apocalittico-spettacolari). Vorrebbero restituirci la «realtà», in modi visionari e iperrealistici, ma i loro romanzi ci appaiono come degli universi chiusi, irreali, artificiosi, soffocati spesso dalla propria ingombrante mitologia. Dice ancora Silvia Pertempi: «La società descritta nei romanzi da noi letti sembra troppo assorta nel proprio personale, insoddisfacente vissuto per occuparsi d'altro». Ora, è legittimo restare assorti nel proprio vissuto senza occuparsi d'altro, ma il fatto è che anche questo vissuto alla fine sparisce, dietro le Simulazioni di Intensità e gli Effetti Speciali.

«l'Unità», 3 aprile 2004

«No, non ci sono più gli intellettuali di una volta»

25° articolo, 11 aprile 2004

Non è nostalgia ma la presa di coscienza della crisi del rapporto con la società e la politica

di **Romano Luperini**

1. Il dibattito sugli intellettuali svoltosi su queste colonne **ha avuto due fasi, più concitata la prima, più meditata e articolata la seconda**. Poiché la maggior parte dei dissensi si è concentrata nella prima, mi occuperò qui soprattutto delle voci che l'hanno, per dir così, animata.

Tutti sanno che cos'è una canea. Quando un estraneo si avvicina, i cani della zona – prima uno, poi un altro, infine tutti insieme – cominciano ad abbaiare convulsamente. Non sanno perché abbaino, ma lo fanno perché devono difendere la casa o il gregge.

La stessa reazione istintiva si è avuta con il mio articolo. **I più si sono messi ad abbaiare. Senza chiedersi di che cosa si stesse parlando**, senza interrogarsi se un problema esistesse. Avevo descritto un declino italiano non solo politico ed economico, ma anche culturale. Non mi aspettavo che mi si desse ragione in questo modo. Avevo denunciato una situazione storica e collettiva di disagio e mi hanno risposto solo narcisismi feriti.

Quasi tutti sono scattati alla difesa della corporazione, da Busi, che la identifica con il proprio io, a Tabucchi, che interrompe un editoriale sul *Manifesto* per intimarmi di stare zitto; da Scarpa, Moresco, D'Elia e Sebaste, che mi rimproverano di ignorare le nuove generazioni e di essere un nostalgico, a Carla Benedetti, che con grazia berlusconiana si agita e inveisce prendendosela non solo contro di me, ma anche contro i redattori dell'*Unità*, colpevoli di avere pubblicato il mio articolo e per giunta di avergli posto un titolo sbagliato. Sugli insulti della Benedetti, sulle accuse di ignoranza, senilità, rassegnazione reazionaria ecc., preferisco tacere. Posso dire solo che se il coraggio e il baldo giovanilismo stanno in questo furioso scandalizzarsi per una tesi diversa dalla propria, in questa ricerca a ogni costo dell'effetto teatrale, in questo perenne sbraitare e sgomitare per conquistare un posto di prima fila, ebbene, preferisco la mia senilità, che mi permette di guardare da lontano chi annaspa, affannato e frenetico, per arrivare alla superficie della tinozza in cui sgambetta. La letteratura e la critica sono un'altra cosa.

2. «La strategia dell'apparire», ha commentato sornione Fulvio Papi. Già. Mi tornano in mente queste parole di Giovanni Raboni (del 1997, non di oggi): «Credo che sia ingenuo pensare oggi a Berlusconi come a un semplice avversario politico: Berlusconi è l'autore del mondo culturale in cui viviamo». Conoscere e denunciare il declino di civiltà che ciò ha comportato non è nostalgia di passato, ma volontà di lotta culturale e politica per cambiare il presente.

Il successo di Berlusconi come uomo politico è l'effetto e non la causa di un degrado civile e culturale che lo precede. Ma a sua volta tale degrado è stato alimentato e in buona misura determinato dal berlusconismo, e cioè dall'egemonia ideologica che, a partire dagli anni Ottanta, il settore trainante del potere economico dominato da Berlusconi (come uomo d'affari e d'aziende, stavolta) ha esercitato, soprattutto attraverso il controllo del sistema delle comunicazioni, sulla mentalità, sul senso comune e sul costume, penetrando profondamente in ogni campo della società, nella cultura, nella editoria, nel sistema educativo e inquinando il pensiero politico di una parte non piccola della stessa sinistra. Al di fuori della logica del berlusconismo non si capirebbero gli argomenti e i toni di non pochi interventi in questo stesso dibattito. (Di «stile aziendale», ha parlato, infatti, Cortellessa).

3. Quando mancano valori condivisi e prospettive comuni di futuro, quando (come ha osservato Berardinelli sul *Sole 24 Ore*) non ci si interroga più sul rapporto passato-presente, quando non si confrontano più progetti culturali e letterari diversi, gli unici legami che resistono sono quelli della conventicola. A vedere come i miei obiettori si citano e si promuovono a vicenda, come si schierano e manovrano a falange, come abbaino non solo contro l'intruso di turno ma anche contro le cordate concorrenti, si capisce subito che non difendono affatto, come dicono, una generazione di scrittori, ma solo il piccolo clan di cui fanno parte. A me che ricordavo autori e opere degli anni Settanta rispondono snocciolando una lista di autori (anzitutto loro stessi e gli altri membri del clan) e di riviste e rivistine (in rete, perlopiù) che avrebbero pari valore estetico e pari efficacia politica di quelli da me ricordati. Secondo loro, evidentemente, i romanzi storici dei Wu Ming valgono quelli di Sciascia e della Morante, *Il tradimento dei critici* e *Scrivere sul fronte occidentale* hanno lo stesso valore di denuncia di *Scritti corsari* di Pasolini, *Camilla*, *I Miserabili* e *Nazione Indiana* la stessa eco pubblica di *Alfabeta*. Commentare tanta autostima è persino imbarazzante.

4. Scarpa si vanta di essere senza padri e senza luogo. Una affermazione fatta molte volte negli ultimi centocinquanta anni, e che ha dunque molti padri e molti luoghi. Ma lui fermo, impavido, senza padri e senza luogo. Senza eredità, dunque, senza tradizione, e anche senza una comunità, senza una socialità intorno (che invece è fatta di tradizioni, di consuetudini, ed è tenuta insieme da ideologie e valori comuni). È contento, se ne vanta. Si gloria della propria solitudine e ci costruisce sopra una piccola retorica: lui e i suoi coetanei, soli, senza passato, senza memoria. Nel vuoto. Senza una funzione collettiva. E lui se la ride, soddisfatto.

Poi però, alla fine, vuole strafare, e non contento del «senza padri» e del «senza luogo» diventa serio: vuol chiudere in gloria il suo intervento con un'altra retorica, quella dei «fratelli» e delle «sorelle», degli «esseri umani» e dei «comuni mortali», delle «creature» (dice proprio così, ahimè) da riconoscere. Ancora troppi padri, Scarpa. E troppi luoghi (comuni).

Oppure non è solo retorica, la sua? Oppure, intendo dire, anche lui, senza volerlo, e senza accorgersi neppure della contraddizione, scopre d'aver bisogno davvero di fratelli e di sorelle, e perciò di una comunità, di tradizioni e di padri?

5. Sostengono che ci sarebbero alcuni critici buoni che si occupano affettuosamente dei giovani e altri cattivi che intendono solo restare al potere e per questo, come Crono, vorrebbero mangiarsi i figli. Non si è capito che non è questione di padri buoni o di padri cattivi, e nemmeno di padri e di figli o di una generazione che vuole mantenere il potere (e poi, siamo seri, di quale potere dispongono i critici, tanto più oggi?). Nel mio articolo, da un lato, parlavo di una tendenza generale al disimpegno e di un declino complessivo di civiltà in Italia e, dall'altro, ponevo una questione – che riguarda tutti, padri o figli che siano – di impatto civile della cultura e della letteratura, di una sua presenza pubblica effettiva, e insomma di una sua incidenza reale nella società, oggi molto ridotta o addirittura nulla (vari interventi ne hanno mostrato le cause da Cotroneo e Domenichelli a Ganeri, Simone e Ferroni, che giustamente ha allargato il discorso all'università). Non sostenevo affatto che in Italia «non ci sono più intellettuali o scrittori dopo Calvino o Pasolini» (come mi fa dire Sebaste), ma che non ci sono più, almeno fra cinquantenni quarantenni e trentenni, intellettuali e scrittori di grande valore e prestigio internazionale, capaci di unire impegno letterario e politico e di far ciò in modo efficace e incisivo per l'opinione pubblica (e su questo punto concorda anche Angelo Guglielmi, che pure i miei obiettori annoverano nella lista dei critici «buoni»). Insomma esistono sì intellettuali e scrittori in grado di commentare in un articolo il fatto politico del giorno o di scrivere saggi specialistici, oppure poesie o romanzi di buon livello (io stesso in un passato anche recente ho espresso giudizi positivi su uno dei miei obiettori, Scarpa, e su vari suoi coetanei); ma non esistono più scrittori-intellettuali. E ciò probabilmente incide – ci ricorda Simone – sui valori letterari complessivi. Fortini, Sciascia, Pasolini, Calvino, Volponi (tanto per fare, a scopo esemplificativo, i soliti nomi, e per limitarsi agli scomparsi) erano narratori e poeti e nello stesso tempo anche grandi saggisti e critici letterari spesso di straordinaria qualità, uomini politici, studiosi della società e del costume; non restavano nei limiti dello specialismo, conoscevano la grande cultura occidentale – storia, politica, filosofia – e le sue principali letterature e ricercavano i nessi fra etica e società, leggendo in quelle e in questi i segni di un destino storico che si sforzavano di interpretare e di influenzare non solo con un'attività di tipo giornalistico e saggistico, ma anche con l'opera narrativa e poetica e anzi proprio attraverso l'intersecazione di questi settori d'intervento. E infatti hanno avuto un'incidenza sulla società civile e talora anche sui movimenti sociali e sulla storia politica del nostro paese. Ebbene, questa categoria di scrittori-intellettuali in Italia si è estinta o è in via di rapidissima estinzione. È sorprendente per me, ma oggettivamente significativo, che un fenomeno storico di tale portata – su cui influiscono non tanto le volontà dei singoli quanto bazzecole come il trionfo della logica del mercato globalizzato e della comunicazione televisiva, la crisi dell'umanesimo e il tramonto della figura secolare dell'intellettuale-legislatore – venga ridotto dai miei obiettori a un problema di egoismi personali e generazionali.

Così non ci si accorge neppure che nell'ultimo ventennio il berlusconismo si è inserito profondamente in questo fenomeno comune a tutto l'Occidente determinando la specificità, e la particolare miseria, del caso italiano. Le conseguenze sono evidenti: la prevalenza in ogni settore del momento economico, della propaganda e dell'autopropaganda, l'urlo di sopraffazione al posto del ragionamento, la riduzione del mondo culturale a una giungla di narcisismi contrapposti. Se Berlusconi è l'autore del mondo culturale in cui viviamo, molti dei miei obiettori sono i suoi inconsapevoli personaggi.

6. Nel mondo ci sono terrorismi, guerre, invasioni di popoli, dominio della legge del mercato e dell'ideologia che lo promuove, declino (in Italia più accentuato che altrove) della cultura e del ruolo degli intellettuali, e loro intervengono in questo dibattito solo per congratularsi con se stessi, per stilare la lista di proscrizione dei critici avversi o silenziosi, per attaccare i clan concorrenti e rinfacciarsi sgarbi meschini, posti di potere ricoperti, premi ricevuti o mancati...

C'è poco da essere contenti. Indubbiamente questo dibattito, per l'intensità e il numero degli interventi, dimostra che il mio articolo ha toccato un nervo scoperto, che la situazione è a un punto limite e che non manca una coscienza della sua gravità (lo rivelano, fra l'altro, la qualità e la varietà dei consensi che esso ha ricevuto).

E tuttavia, se liberarsi di Berlusconi come uomo politico sarà questione, voglio sperare, di mesi o di pochi anni, liberarsi del berlusconismo sarà, temo, molto più lungo e molto più difficile.

«l'Unità», 11 aprile 2004